Anno XL. - N. 22. **A DERNA - A CIRENE - A SCUTARI** 1.° Giugno 1913.

Questo numero è di **32 pagine** oltre la coperta, e costa **UNA LIRA** (Est., Fr. 1,30).

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE NEL REGNO: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

A DERNA - A CIRENE - A SCUTARI (fotografie dei nostri corrispondenti speciali).

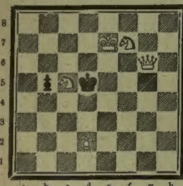
I sanguinosi combattimenti di Derna. — L'avanzata del generale Tassoni in Cirenaica (2 inc.). — **Il campo di Ain Sciahat. — La necropoli d Cirene. — Il Re visita i feriti all'ospedale della Trinità a Napoli. — A Scutari coi marinai delle Potenze** (5 inc.). — **I marinai italiani di guardi sul ponte verso Bardanjole. — Una pattuglia germanica a Scutari; Le rovine del bazar distrutto dall'incendio** (7 inc.). — **Le nozze principesche d Berlino** (5 inc.). — **La chiusura del teatro Carcano di Milano** (3 inc.). — **La nuova coscienza militare ed i battaglioni volontari** (5 inc. e 3 ritr.). — **raid aereo Milano-Roma** (2 inc.). — **Dimostrazione delle suffragette a Nova York. — Un esperimento di votazione a Milano secondo la nuova legg elettorale. — Consegna della bandiera d'onore alla R. nave "Capitano Verri„ — Il trasporto della salma del maestro Petrella da Genova a Palerm**
Ritratti: La princ.ª **Vittoria Luisa di Hohenzollern** e il **Duca di Cumberland**; La princ.ª **Vittoria Margherita di Prussia** e il princ. **Enrico XXXIII d Reuss**; Il gen. **Mambretti**; Il gen. **Garioni**; La poetessa **Amalia Guglielminetti**; Il gen. **Pau**; Il ciclista **Oriani**.

Nel testo: **Lettere dall'Albania**: IV. **Scutari dei marinai**, di **Gualtiero Castellini. — La scuola d'egoismo** (dal Sanatorio di Schreiberan), lettera di **Bos Sisi Albini**. — Corriere, di *Spectator*. — Rassegna finanziaria. Noterelle. Necrologi, ecc.

SCACCHI.

Problema N. 2018
del sig. Giorgio Guidelli di Laveno.

NERO. (2 Pezzi).



BIANCO. (5 Pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Problema N. 2019 del sig. F. Drobny.

BIANCO: R f1. D g8. C f4. C g4. P h4. (5).
NERO: R f8. (1).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 2020 del sig. J. Moravec.

BIANCO: R a8. D a7. C d8. C f6. (4).
NERO: R c4. P a6. d3. (3).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

CORRISPONDENZA.

Sig. ing. P. C., Napoli. — Ella è perfettamente libera di accettare o rifiutare le nostre osservazioni. Noi le abbiamo espresse perchè invitati a farlo. Ci guardiamo bene dal dare consigli non chiesti. I suoi ragionamenti ingegnosi non giustificano l'Alfiere nero in *c1* coi pedoni bianchi in *b2* e *d2*. La riveriamo.

Sig. E. F., Brescia — Non sono adatti per noi.

Sig. B. G., Genova. — Quello in due è demolito da D a3+. L'altro è troppo facile e guastato da troppi doppi colpi.

Sig. E. C., Milano. — Porti pazienza. Esamineremo presto i suoi problemi.

Dirigere le soluzioni alla *Sezione Scacchi dell'Illustrazione Italiana*, in Milano, Via Lanzone, 18.

☛ Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a CORDELIA, *Via Mario Pagano, 65.*



Sciarada.

DIES IRAE.

DANTE, Inferno.

Torva progenie al *primo* far corrotta
che in odio al ciel rovini a precipizio
e la vallea dove di vizio in vizio
coscienza in fra lubrici antri annotta;
nave tu sei travolta in falsa rotta
che invoca invan di fido porto ospizio:
niun più te salverà dal gran supplizio
de la pioggia di fuoco ininterrotta.
Tu le grinfe, gli artigli e le *seconde*
vincer del *primo* non osasti: or bene
le *seconde* d'*Inter* sentirai fonde.
" Abbia a scontar de le peccata il fio
chi traviò sua semenza in losche mene „,
eterno tuona, sovra il mondo, Dio.

A. Lamberti.

Sciarada alterna.

* * * * * * * *

Altro a vent'anni! Le soavi ebbrezze,
I sogni, i baci ti faran conquiso,
Dell'ideal raggiungerai le altezze;
Eccoti il paradiso!...
Indi ti sposa. I fascini, le gioje
D'un tempo, diverran sogno irrisorio;
T'affliggeranno del *total* le noje;
Eccoti il purgatorio!
I bisogni impellenti alfin verranno,
Colla moglie, la suocera, i *primiero*
Alla tua vita dare cruccio e affanno
Ecco l'inferno vero!...

Carlo Galeno Costi.

Spiegazione dei Giuochi del N. 21:

CAMBIO DI VOCALI:
PAZZO — PEZZO — PIZZO — POZZO — PUZZO.

SCIARADA:
ATTI - VITA — ATTIVITÀ.

☛ Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

IL LIDO DI VENEZIA

La STAZIONE CLIMATICO-BALNEARE PIÙ ELEGANTE d'ITALIA

LA PIÙ BELLA SPIAGGIA DEL MONDO

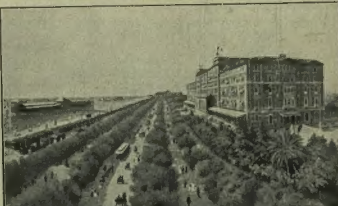


ALBERGO di LUSSO con SPIAGGIA e CAPANNE PROPRIE

400 CAMERE

300 SALE da BAGNO

GRAND HÔTEL DES BAINS



350 camere. Appartamenti con sala da bagno e toilette.
Grandioso e vasto Parco di 30 000 mq. - Pineta. - Ville proprie.

GRAND HÔTEL LIDO

situato vicino all'imbarcadero - per Venezia -

Casa di famiglia

- 200 stanze -

Comfort Moderno

Terrazza-Parco





HÔTEL VILLA REGINA

Albergo di 1.° Ordine

Ogni comfort

GIARDINO PROPRIO

Grande Stabilimento di Bagni

Il più grande e il più moderno

1000 CAMERINI E CAPANNE

Bagni di sole

Ogni norma d'Igiene

Sports Balneari







1 - L'ingresso.
2 - La spiaggia.
3 - La terrazza.

ISTITUTO KINESITERAPICO E DI CURE FISICHE
IL PIÙ COMPLETO D'EUROPA

Ville e Chalets



















Alcuni tipi di Ville e Chalets che si affittano al Lido.

ROLLER SKATING RINK - LAWN-TENNIS - GOLF LINKS - TIRO AL PICCIONE

Automobili - Serenate e Luminarie Veneziane - Regate - Gare di Canottaggio - Battaglie di Fiori

CAMPO di AVIAZIONE e GARE AVIATORIE

Per affitto di villini e capanne e per qualsiasi altro schiarimento rivolgersi: Direzione Bagni-Lido - VENEZIA.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XL. - N. 22. - 1.° Giugno 1913. Questo numero di 32 pag. UNA LIRA (Est., fr. 1,30).

I SANGUINOSI COMBATTIMENTI NEL SETTORE DI DERNA.

(Fotografia del tenente F. Cocco, del 26.° fanteria).

Una pattuglia del 26.° fanteria (che prese parte alla battaglia del 16 maggio) vigila le mosse del nemico.



Le fotografie bellissime ed interessanti, che ci vengono da Derna *e da* Cirene *e da* Scutari d'Albania, *opera dei nostri corrispondenti speciali, ci hanno indotto anche questa settimana, come la precedente, di aumentare da 24 a 32 le pagine del giornale. Sono così due numeri straordinari consecutivi che diamo ai nostri associati senza aumento di prezzo. Per i non associati il numero è messo in vendita a* UNA LIRA.

CORRIERE.

L'ora degli scioperi. L'agitatore Corridoni. Automobilisti, industriali e governo a Torino. Le sobillazioni militari in Francia. Armamenti e lavoro. Il convegno sovrano di Berlino. L'accanimento tra Bulgari e Greci. Le isole dell'Egeo. La Turchia e la resistenza in Cirenaica. L'inchiesta pel Palazzo di Giustizia. Voli in sei ore da Milano e da Torino a Roma. La ferrovia del Loetchberg.

È l'ora degli scioperi. Qui a Milano ne siamo infastiditi da dieci giorni: uno sciopero metallurgico — parziale e poco comprensibile — attorno al quale ha fatto tutto un lavoro di amplificazione un propagandista audace — il Corridoni, segretario del Sindacato dei gasisti. Questi segretariati hanno davvero del buono: il segretario ha le sue duecento lirette al mese; e quando predica lo sciopero ai lavoratori, pagati a giornata, egli non rischia nulla: la mesata per lui corre ugualmente. Anzi, siccome egli fa andare più velocemente la sua eloquenza, sfogata in comizii quotidiani mattina e sera, così può dire che il suo stipendio se lo guadagna!...

L'oratoria di questi comizii gode della massima libertà: l'eccitamento all'odio di classe vi è predicato nel modo più aperto, più violento. Gli scioperanti escono da quei comizii con l'animo pieno di odio; incontrano degli operai reduci dal lavoro, e li bastonano volontieri; si imbattono in pattuglie inutili di cavalleria e di carabinieri e le prendono a sassate; magari qualche volonteroso vibra anche — come è capitato ieri — una feroce coltellata ad un innocente ed innocuo cavallo di soldato; ma tutto questo ed altro ancora può passare. È la libertà di sciopero, la sola libertà, forse, ora pienamente garantita dalle autorità, vigili sempre contro tutto e contro tutti, meno contro coloro che predicano da settimane, da mesi la più odiosa guerra civile!... E persino i giornali moderati le fanno la *réclame!*

Sì, c'è un certo movimento esteriore di poveri soldati a piedi ed a cavallo, e di carabinieri: costoro sono i veri martiri di codeste situazioni nelle quali, o rimangono sagrificati intere giornate a fare nulla, o, al momento di fare, non possono altro che sopportare ingiurie e sassate.... Così vuole la politica di libertà, che, a Torino per esempio — dove lo sciopero degli operai automobilisti dura da due mesi e mezzo — una «serrata» degli industriali — necessario correspettivo alle violenze degli operai — è stata resa impossibile dall'autorità politica, che ha rifiutato protezione agli stabilimenti industriali. Così, a Milano il bollente Corridoni ha potuto predicare e preparare e minacciare a scadenza lo sciopero dei gasisti, quello dei tramvieri — ieri parziale, oggi più esteso — e nessuno lo ha molestato in questa sua opera di accanimento antisociale, fin che non si è arrivati, oggi, ad una serie di ribellioni vere e proprie in piazza del Duomo, ed allora egli, il gran predicatore di rivolta, è stato arrestato con mandato di cattura!... O non sarebbe stato meglio obbligarlo a frenarsi prima che avesse scatenata la evidente, certa, indubitabile tempesta?!..

Figurarsi se, con tale atteggiamento dell'autorità — la quale, per intervenire aspetta che veri reati, come il fracassamento dei trams, le bastonate agli agenti siano stati consumati, — figurarsi se il malanimo degli scioperanti possa scoraggirsi!...

Si vuole lo sciopero per lo sciopero, il disordine per il disordine. E magari sono quelli medesimi che, poche settimane fa, organizzarono comizii e processioni per protestare contro la disoccupazione, la quale, in verità, è estesa e gravosa. Ma questi scioperi non aumentano forse il disagio? Diminuzione di lavoro, di produzione, perdita di mercedi, sviamento delle correnti commerciali a danno delle industrie nostre; perturbazioni, interruzioni nei pubblici servizii; tutti fatti e fenomeni che dovrebbero bastare a far sentire all'autorità il suo alto dovere sociale, collettivo, di intervenire direttamente, nell'interesse sociale. Le famiglie stesse degli operai sono rovinate da tale situazione e sono contrarie a ciò che i loro uomini, o infanatichiti, o intimiditi, compiono o sopportano, e vedrebbero volontieri un efficace intervento del pubblico potere.... Ma il pubblico potere ha bisogno di poter dire che, almeno in questo, che è male, ha salvata la pubblica libertà.... dei mestatori e dei perturbatori!...

In nessun paese, nessun governo tollera ciò che da noi il governo — su questo terreno — quasi incoraggia con la sua lunga acquiescenza. In Inghilterra il governo dei liberali, di fronte alle *suffragette* inferocite, non ha rispettato nemmeno la libertà di stampa, in Inghilterra tradizionale. In Francia il governo non fa mai complimenti, auspice la Repubblica; ed ora che gli effetti della sciagurata propaganda antisociale si appalesano — ed in che modo! — nell'esercito, il governo procede senza riguardi; e sul terreno della difesa sociale e nazionale si vede il presidente Poincaré chiedere l'aiuto del suo accanito avversario di ieri, Clémenceau, che si distacca dai socialisti e radicali estremi per difendere l'ordine pubblico.

Francamente, a Milano, dove si conoscono bene i fatti, si è più che meravigliati nel vedere come in dieci giorni uno sciopero parziale, discutibile, sia stato lasciato traliguare impunemente, audacemente in uno sciopero di solidarietà, che da ieri ad oggi, con la interruzione del servizio tramviario, è venuto diventando uno sciopero di violenza antisociale, anticivile, da nulla legittimato.... altro che dalla incoscienza di chi doveva prevenire, ed ora dovrà malamente reprimere.

*

Così le popolazioni non si educano, si ineducano sempre di più. Gli eccitamenti sovversivi trovano terreno sempre più propizio; il cattivo vento che viene dalle basse classi francesi passa le Alpi, sotto forma di antimilitarismo, e le sassaiuole audaci dicono che si mira anche da noi a quell'esercito, ch'è elemento di educazione sociale, nazionale, ed è anche un coefficiente pratico contro la disoccupazione. Ma se tutti coloro che sono sotto le armi fossero a casa, la crisi del lavoro non sarebbe forse più grave, più sensibile?!... Non converrebbe pensare — ora che l'Italia ha estese Colonie — a reclutare tutta quella gioventù disoccupata, dissipata e dissipatrice, che sta qui a meditare ogni giorno malefizi e ad affollare i comizi del sovversivismo — mentre potrebbe formare in Affrica eccellenti «truppe coloniali» che, finiti gli anni d'ingaggio, renderebbero alla patria cittadini educati alla disciplina ed all'ordine pubblico?... È un'idea che fu già enunciata alla Camera, e che non va dimenticata. L'Affrica deve figurare, oramai, nel bilancio della nostra vita nazionale. Gli armamenti, si ha un bel dire — ma, se scemassero, non solo porterebbero probabilmente a quel grande conflitto che si vuole evitare, ma aprirebbero una nuova e più grave crisi del lavoro. Togliete la produzione negli arsenali di terra e di mare, nei cantieri, poi mi saprete dire quali pretese verranno elevate dalle classi operaie, eccitate da quei medesimi caporioni che oggi sbraitano contro gli armamenti!...

La pace dipende in gran parte dal loro mantenimento. L'Austria ha spesi nell'attuale crisi politica quasi duecento milioni di più; ma, se avesse dovuto affrontare o sopportare una guerra, chi sa quale spesa maggiore! In Francia crescono alcune imposte; ma se scemassero gli armamenti, e le parvenze della debolezza dovessero attirare la guerra, quale crisi economica, finanziaria non colpirebbe la Francia, pur tanto ricca?... Il suo esercito si appalesa, intimamente, così disorganizzato; la sua marina offre quotidianamente — anche ieri al largo di Tolone urtarono fra loro due grandi corazzate — tali segni di poco salda organizzazione, che si comprende come il governo di Poincaré senta tutta la responsabilità di una situazione che, se si aggravasse, potrebbe condurre ad un disastro.

In fatto, la situazione politica non è ancora completamente rassicurante. A Berlino, tra le feste nuziali, Guglielmo II, Giorgio V, Nicola II avranno potuto assurgere a note ottimiste; ma la desiderata pace turco-balcanica non è ancora firmata, e gli Stati Balcanici danno tale spettacolo di discordia, di eccessive pretese e passioni e di violenza da far dubitare se l'avvento di bulgari, serbi e greci nei paesi già dominati dalla Turchia sia da considerarsi una fortuna per quelle disgraziate popolazioni.



Il maggior generale Mambretti, che ha diretto l'ultima battaglia a Derna.

Mentre a Londra gli ambasciatori ed i plenipotenziari cercano invano le formule pacificatrici — in Macedonia Bulgari e Greci si massacrano con l'accanimento con cui mesi addietro combattevano contro i turchi. A questo modo essi allontanano dalla propria causa le simpatie del mondo civile; e se l'Italia — per esempio — acuisce le proprie diffidenze e resistenze all'idea di vedere serbi e greci avanzarsi con pretese sull'Adriatico, e disputarle il possesso dell'isole che tiene nell'Egeo, ha tutte le ragioni.

Anche la Turchia ora pare voglia alzare la voce per le isole dell'Egeo, invocando il trattato di pace di Losanna. Ma l'ha osservato, lo applica essa lealmente il trattato di Losanna?... I cannoni che l'altra settimana hanno fulminato gli eroici soldati italiani a Sidi-Garbaa aiutando le orde beduine; quelli che ieri l'altro hanno sparato contro le avanguardie della colonna Tassoni, erano sì o no cannoni turchi, serviti da artiglieri turchi, comandati da ufficiali turchi?... La via dell'Egitto, malgrado le autorità inglesi, è o non è ancora sempre la via sicura dei contrabbandi di guerra turchi contro l'Italia?... I capi militari turchi non vanno e vengono forse sempre per di là?... Ed Enver bey, fallitegli le speranze di intrighi profittevoli a Costantinopoli, non pensa forse a ritornare in Cirenaica, incoraggiato dalla sanguinosa sorpresa di Sidi-Garbaa — disavventura che ha dimostrato ancora una volta il valore grande e lo spirito risoluto e pronto degli ufficiali e dei soldati italiani?...

Le critiche hanno risuonato nella Camera; ma è facile, a distanza, fare della strategia critica. Un bravo generale a cui un colpo non riesce, diventa subito per gli oratori politici un facile bersaglio e, sia pure, anche giusto bersaglio. Ma non c'è altro da portare in Parlamento? Non c'è altro, oltre al così detto «Scandalo del palazzo di Giustizia?...» Il supplemento di documenti di inchiesta, fatto dai quattro vice-presidenti della Camera, cosa ha recato?... Poco o nulla di nuovo, pare. Tanto è vero che, appunto ieri la Camera ha rimandato ogni discussione a lunedì venturo, perchè siano fatti conoscere ai deputati anche alcuni «plichi» di documenti «riservati» nei quali si troverà.... chi sa mai cosa!... E quasi quasi si volevano anche i documenti che l'autorità giudiziaria ha acquisiti all'istruttoria penale! Che confusione di poteri!... Manco male che da Turati a Giolitti e a Ferri si

L'AVANZATA DEL GENERALE TASSONI VERSO SIRA E SLONTA IN CIRENAICA.

(Fotografie del nostro corrispondente speciale in Cirenaica).



Un *alt* della seconda Divisione.



Gli Ussari Piacenza attraversano appiedati il vastissimo letto dell'Uadi Gattara.



Il campo di Ain Sciahat, l'antica fonte d'Apollo, dove il giorno 20 maggio il generale Tassoni piantò la bandiera Italiana.

sono trovati d'accordo nell'escludere tale enormità.

Del resto, l'ho detto e lo ripeto: cosa può fare la Camera?... Se è roba da codice penale, c'è per questo l'autorità giudiziaria, che già sta istruendo. Altrimenti, non può essere questione che di una sanzione morale, che non può scaturire che dall'approvazione delle conclusioni della Commissione d'inchiesta da una parte, e dall'atteggiamento degli elettori nei collegi dei censurati dall'altra.

Gli elettori!... Ma chi ha fiducia negli elettori?... E che cosa sono gli elettori, se non un miscuglio di bene e di male, di forze e di debolezze, di interessi e di voglie, che i caporioni ed il governo pel primo maneggiano come vogliono?... Nelle elezioni future vi saranno anche gli analfabeti, e funzionerà quel mirabile sistema Bertoliniano, che l'altro giovedì a Milano apparve appena capace a far votare, in condizioni di speciale agevolezza, i quattro settimi degli elettori inscritti!...

E che stimolo deve dare agli elettori il dovere eleggere una Camera che pare oramai diventata un Consiglio provinciale, dèdito alle piccole questioni ed ai pettegolezzi? In Austria, in Francia discutono di Albania, di Balcani.... E da noi?... Non paiono nemmeno questioni che ci riguardino!... Prudenza diplomatica, od indifferenza rassegnata e quietista?... Stuzzicano di più la pettegola curiosità i casi del Palazzo di Giustizia!...

Almeno a questi provvederanno gli elettori?... Poveretti!... Per quanto scrupolosi e coscienti, dovendo giudicare di avvocati affaristi od accusati di affarismo, essi potranno fors'anche domandarsi come possa un deputato avvocato non accettare di patrocinare cause ed interessi contro lo Stato in un'epoca nella quale lo Stato è tutto, è diventato tutto, lo si trova ad ogni piè sospinto attraverso tutte le forme della vita economica del paese, è esso stesso un centro ultrapotente di affari e di affarismo. Volete diminuire l'affarismo politico? Diminuite l'ingerenza dello Stato!... Invece, da almeno trenta anni, non si è fatto e non si fa altro che accrescere codesta ingerenza fino all'eccesso attuale. È comprensibile che i cittadini cerchino contro lo Stato gli avvocati deputati, i soli, a parer loro, che possano arrivare — sia pure per vie oblique — ad attraversare la marcia della invadente e perniciosa statolatria. E gli avvocati, tanto più se deputati, «mangiano» — come cantava il vecchio Bottero nel *Papà Martin!*... E molte volte, nelle inchieste, nei così detti «scandali» c'entrano anche, per un tanto, la gelosia, il rancore di coloro che non mangiano quanto vorrebbero contro coloro che sono sospettati di mangiare.... al di là del tollerabile!... In Germania dicono, filosoficamente, che il bue che ara mangia l'erba. Il guaio comincia quando ne va di mezzo la maggior parte del raccolto!...

*

Ed ora «in più spirabil aere». Lasciatemi applaudire a Deroy ed a Cevasco che ieri, uno per la via di Genova, l'altro per la via di Bologna, sono volati felicemente, con passeggiero, da Milano a Roma. Insomma l'uomo vola con rapidità e con sicurezza. L'inglese Wilson è andato la settimana scorsa, senza preavviso — chi preavvisare nello spazio aereo? — da Versailles a Losanna in cinque ore, con passeggieri, facendo una breve sosta a Digione.

Un altro francese, Dancourt, aveva fatta la scommessa che, su velivolo, sarebbe riuscito a portare i giornali parigini a Digione, Lione e Marsiglia ed a farveli distribuire al pubblico tre ore prima del solito direttissimo — ed ha vinto. Ieri Deroy e Cevasco sono andati con piena sicurezza da Milano a Roma, ciascuno recando un passeggiero, ed hanno compiuto il viaggio in meno di sei ore!... Oggi Perreyron è andato da Torino a Roma in meno di sette ore!... Quanto il mondo si rimpicciolisce!... Uomini e luoghi si ravvicinano sempre più. Domenica 1.° giugno, — festa italiana dello Statuto — entra in esercizio l'ardita ferrovia che, attraverso il duro tunnel del Loetchberg, abbrevia la distanza tra Milano, Berna, Parigi e Londra. Il Loetchberg ne ha ben viste, in sette anni di lavoro, delle vittime italiane!... Quale vita dura, che sagrifici, che dolori.... e che vittoria!... Onore a quei forti operai nostri che diedero ancora allo straniero lo spettacolo dell'operosità intelligente e della parsimonia ammirevole, belle risposte alle vociferazioni sovvertitrici degli scioperanti nostri, prosperanti all'ombra della patria libertà!...

28 maggio. *Spectator.*

Necrologi. Grande tristezza nel mondo della letteratura e dell'arte ha recato l'annunzio della morte, avvenuta il 23 a Torino, dopo penosissima agonia, di quel caro e bizzarro tipo genialissimo e buono, di poeta e letterato *bohémien* che fu *Sandro Camasio*, prima redattore della *Gazzetta di Torino* e poi della *Gazzetta del Popolo*, e che diede al teatro, collaborando con Nino Oxilia, *Zingarella* e *Addio giovinezza*, due lavori che ebbero successo. È morto in seguito a una terribile forma di meningite per la quale negli ultimi giorni la paralisi gli aveva tolto la vista. Non aveva 30 anni. Sua sorella, *Clara Camasio*, addoloratissima per la straziante agonia del fratello e saputo dai medici che nessuna speranza vi era di salvarlo, ingoiava in quei giorni tristi, tre pastiglie di sublimato corrosivo, onde moriva avvelenata a 24 ore di distanza dalla morte del povero Sandro. Aveva appena 23 anni, era spirito gentile, fine, di sentimenti delicati.

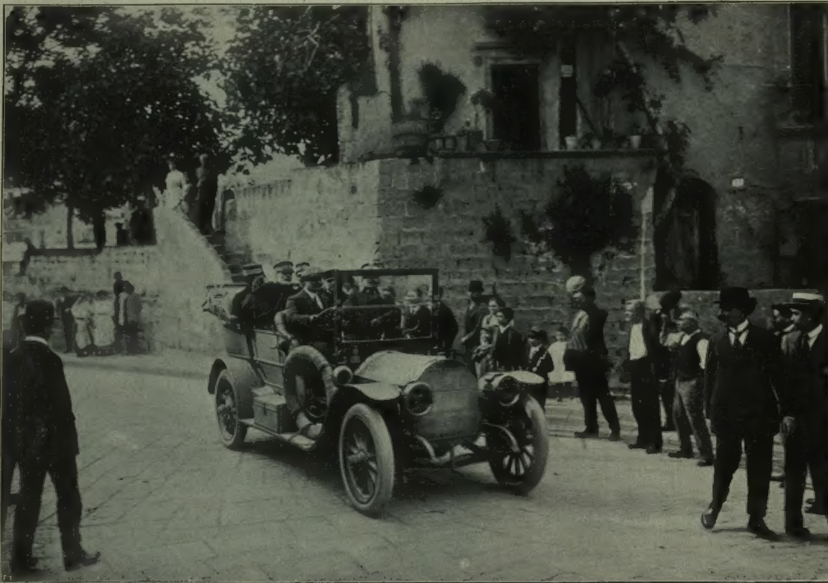
— A Bologna, a 61 anni, il *dottor Ugo Bassini*, direttore dell'Ufficio di Segreteria di quella Università, poeta gentile, squisito. Fu assessore a Bologna nel 1890, e per molti anni anche direttore dell'Ufficio dell'Agenzia Stefani. Fu carissimo a Carducci, ed uno degli assidui della Libreria Zanichelli.

— A Parigi, il 21, per tubercolosi, la signorina *Paz Ferrer*, figlia dell'anarchico fucilato a Barcellona. Si era data alla carriera teatrale e aveva recitato su varie scene parigine anche dopo la tragedia domestica. Ma le sue condizioni di salute l'avevano costretta a ritirarsi già da qualche tempo. Ultimamente aveva dato anche qualche segno di alienazione mentale.

LA NECROPOLI DI CIRENE.



La Necropoli di Cirene occupata dal generale Tassoni il 20 maggio.



Napoli. — Il Re esce dall'ospedale della Trinità dopo la visita ai feriti di Sidi Garbaa. (Fot. Romano).

Gli avvenimenti in Libia.

Ancora la sanguinosa battaglia di Sidi Garbaa.

Ulteriori notizie pervenute da Derna danno nuovi particolari sulla sanguinosa battaglia del 16 maggio. L'avanzata avvenne su tre colonne, due sul terreno ad ovest dell'Uadi Derna ed una sul terreno ad est. Quella di sinistra delle due prime, ossia la centrale, cioè la principale, mosse dal forte Marabutto per Olivo del Turco su Sidi Garbaa, e quella di destra dal forte Segnale attraverso il Bu Msafer per Kasr Braksada pure su Sidi Garbaa; e la colonna ad est dell'Uadi Derna dal forte del Rudero su Sidi Aziz.

La colonna centrale, che incontrò una resistenza sempre più tenace a partire da Campo Rosso, alle sette, dopo aspra lotta giunse dinanzi a forti trinceramenti nemici che coronavano la linea traversale delle alture Ras El Ain e Sidi Garbaa, tenacemente difesa. Verso le nove i trinceramenti nemici furono presi d'assalto con l'efficace concorso dell'artiglieria ed occupati. Ottenuto questo risultato, fu necessaria una sosta per riordinare le truppe e riprendere lena e provvedere ai rifornimenti prima di proseguire.

Approfittando di questa sosta, parte delle forze nemiche, avanzatesi da Ettangi con artiglieria, presero posizione sul ciglione di fronte, oltre l'Uadi Manhar, e cominciarono a battere con fuoco efficacissimo il pianoro sul quale stavano riordinandosi le nostre truppe. Mentre con molta fatica, stante le difficoltà del terreno, i nostri facevano avanzare le artiglierie da posizione, il nemico si addensava contro i fianchi degl'italiani e specialmente contro il fianco sinistro. Ciò produsse gravi perdite nel battaglione di estrema sinistra. Caddero in breve tempo numerosi ufficiali, primi come sempre ad esporsi al pericolo, e tra questi il colonnello Madalena due volte ferito.

Il generale Mambretti tentò con le truppe di riserva di rinforzare quell'ala e riuscì difatti a trattenere il nemico, ma essendo rimasta danneggiata anche parte del materiale di artiglieria (cosicchè furono dovuti abbandonare 4 pezzi dopo completamente inutilizzati) si persuase della necessità di ordinare un graduale ripiegamento sulla posizione retrostante sulla quale erano già piazzate altre batterie. Il ripiegamento venne eseguito tenendo in rispetto il preponderante nemico con i reparti ancora alla mano lanciati alla contro-offesa. Dopo una sosta sulla posizione così raggiunta e fiaccato, per la eroica resistenza dei nostri, l'accanimento del nemico, il generale Mambretti fece continuare su Derna il ripiegamento che avvenne con molto ordine e senza ulteriori molestie da parte del nemico. La colonna di destra, dopo sostenuto un combattimento con molte perdite, prese contatto soltanto verso le 10 con la colonna centrale, con la quale condivise le ultime fasi della giornata. La colonna della riva destra dell'Uadi Derna per la sua eccentricità e per la sua debole forza non ebbe altra influenza sul combattimento che di trattenere da quella parte le poche forze nemiche con le quali venne a contatto.

Secondo le notizie raccolte, le perdite del nemico ammontano ad oltre 500 uomini fuori combattimento.

È insussistente la notizia che le nostre perdite nel combattimento di Ettangi siano state di 1000 uomini tra dispersi e feriti. I morti sono in tutto 80; aggiunti i feriti, e circa 75 dispersi o prigionieri (fra i quali tre ufficiali, presi feriti) le perdite italiane ascendono a circa 500.

Un primo convoglio di 250 feriti è arrivato a Napoli, nei cui ospedali è stato collocato, e dove subito è stato visitato dal Re, accorso da Roma.

Le perdite nostre: 13 ufficiali morti.

Le nostre perdite il 16 maggio furono: ufficiali morti 13, uomini di truppa 171. Ufficiali feriti 29, uomini di truppa 250. Ecco l'elenco completo degli ufficiali morti, o durante il combattimento, o per ferite dopo: *Battaglione 26.° fanteria:* colonnello Madalena, sottotenente Silvestro Filippi. — *Battaglione 35.°:* sottotenenti Guido Borsarelli, Francesco Contini. — *Battaglione 22.°:* tenenti Giuseppe Patrone e Federico Curzi, sottotenente Giuseppe Rey. — *Battaglione 7.°:* sottotenenti Giacomo Bellanti e Antonio Schiratti. — *Battaglione 11.°:* maggiore Paolino Gusmano, tenente Amedeo Virgilio, sottotenenti Ugo Doria e Tito Orsini.

Il gen. Tomaso Salsa in Cirenaica.

Appena arrivate a Roma le notizie della sanguinosa non felice giornata di Sidi Garbaa, il ministero telegrafò al generale Salsa di recarsi prontamente a Bengasi da Napoli, dove comanda la divisione. Il prode generale, colpito in questi giorni dalla morte fulminea di un suo carissimo figlio, stava per correre a Treviso per assistervi alle estreme onoranze funebri. Egli, facendo tacere la voce del cuore di fronte a quella del dovere, partì subito per Bengasi e Derna, la sera del 21, colà mandato ad assumervi il comando di quella divisione. Il generale Salsa arrivò a Bengasi il 23 sulla corazzata *Sicilia;* scese a conferire a lungo col gen. Briccola, poi ripartì la sera stessa, sulla stessa corazzata, per Derna.

Il gen. Tassoni a Cirene e Marsa Susa.

La colonna Tassoni, compiuta la sua escursione da Merg nell'interno del paese, è giunta il 20 maggio per Sira e Slonta a Cirene ed a Marsa Susa, che diventa la nuova base di rifornimento della 4.ª divisione, rimanendo Tolmetta base per Merg e per i presidii che da questo centro dipendono.

A Marsa Susa, in previsione dell'arrivo della colonna Tassoni a Cirene, era già stato avviato sotto la scorta dell'*Agordat* un convoglio di rifornimento ed erano state inviate nelle stesse acque le regie navi *Umberto* e *Sicilia* a coadiuvare lo stabilimento della nuova base.

Partito il 18 alle ore 7 da Sira, il generale Tassoni occupava alle ore 10 la forte posizione di Slonta, dopo aver disperse poche centinaia di armati della tribù Brassa, che tentavano di sbarrargli il passo.

Lasciato adeguato presidio a Slonta, il generale Tassoni, con una colonna leggera delle tre armi, continuò nel giorno stesso, fra difficoltà logistiche sempre crescenti, la sua marcia verso nord-est.

Informato per via dell'avvenuto combattimento del 16 a Sidi Garbaa, decise di continuare la marcia, sebbene in paese coperto ed accidentato e malgrado le noie recategli da gruppi di nemici annidati fra gli alberi, e riuscì così a raggiungere a notte alta Zuei, ove pose il campo.

Alle ore 7 del 19 lasciò Zuei dirigendosi su Ghegab. Questa seconda marcia procedette fra difficoltà logistiche gravissime e fra le molestie di alcune centinaia di beduini a piedi ed a cavallo, che con la loro nota mobilità attaccavano ora in testa, ora in coda ed ora ai fianchi. Tutte queste difficoltà vennero superate vittoriosamente per la solidità, l'allenamento e l'elevato spirito degli ufficiali e delle truppe.

Alle ore 18 la colonna occupò il castello di Ghegab, su cui fu issato il tricolore e dove furono rinvenute notevoli antichità raccoltevi dalla vicina Cirene.

Nel seguente giorno 20, lasciato adeguato presidio a Ghegab, il generale Tassoni mosse alle 9 col rimanente delle truppe su Cirene che raggiunse dopo una terza marcia fra nuove asprissime difficoltà di terreno e dopo sbaragliati altri gruppi beduini che audacemente tentavano di opporsi alla sua avanzata.

Perdite complessive nostre durante la lunga escursione: due ufficiali feriti molto leggermente, tanto che non abbandonarono il loro comando; truppa: italiani morti 3, feriti 5; ascari morti 2, feriti 9.

Perdite nemiche certamente gravissime, specialmente per l'efficacissimo fuoco della nostra artiglieria, che in più punti lungo la via potè falciare gruppi di beduini, visti cadere in gran numero.

La bandiera italiana a Cirene.

Non potremmo meglio salutare l'innalzamento della bandiera italiana nell'antica Cirene, nè dirne con più belle parole, che togliendo dal celebre libro di Enrico Corradini — *L'ora di Tripoli* — quanto ne scrisse brillantemente egli, quando ne visitò l'anno

scorso le superstiti antichità attestanti anche oggi della grandezza della dominazione romana su quelle terre, ora felicemente riconquistate all'Italia.

« Giungemmo a Cirene sul far della notte, fummo cortesemente ospitati nell'alloggio della missione archeologica americana. Il giorno dopo uscimmo di buon mattino con una scorta di sei soldati turchi a visitare le rovine e gli scavi incominciati dagli americani. Ci portammo alla Fontana d'Apollo che ancora sgorga copiosa tra grandi ruderi dalla roccia di color rosso e cenere dinanzi a tre alberi giganteschi detti dagli arabi *safsaf*.

« Salimmo poi sull'acropoli dell'antica città dove gli americani hanno dissotterrati alcuni fondamenti di case greche e romane, e dove noi vedemmo per la larga spianata errare qualche bove e qualche beduino. Vedemmo in costa venendo giù dall'acropoli un pozzo greco profondissimo e tombe.

« L'acropoli scende in una gola la quale sbocca nella gran valle che accerchia le alture di Cirene e finisce nel mare. Gli arabi chiamano quella gola Bu-el-Gadir. Dal suo fondo, da un baratro ruinoso d'immani rocce che muniscono i fianchi dell'acropoli e dell'altra altura che le sta di contro, sentimmo salire il gorgoglio di altre acque correnti. Vedemmo giù oleandri fioriti e cipressi e campicelli verdi. Sulla cima dell'altra altura, dinanzi all'acropoli pascolavano greggi: su per i suoi fianchi nereggiavano altre bocche di tombe scavate nella roccia simili a fori d'arnie. Era, poco dopo l'alzata del sole, il silenzio nella solitudine sopra l'antica morte della città, interrotto solo dal canto degli uccelli e dal correre delle acque, sulle alture e giù nelle gole e per le valli. Appariva lontano il piano nebbioso del mare. Scendemmo, risalimmo ancora seguendo la traccia dei fondamenti delle mura greche che affiorano il terreno e dei ruderi delle torri. Fu un salire e scendere per alture e gole e valli e piagge spaziose, per ore e ore di cavallo, e ovunque stavano le rovine dell'antica Cirene. Sopra una gran valle profonda, vasta, energica, una delle più belle valli che abbia incontrate mai, sopra uno stuolo d'alture e di rocce dinanzi al mare, vidi sorgere una città del più potente stile che si possa immaginare, di quello stile potente che i greci ebbero nelle colonie e non ebbero nella madrepatria dove tutto è piccolo e divino. Migliaia e migliaia di tombe forano tutte le rocce di tutte le alture; migliaia e migliaia d'arche e di coperchi d'arche fanno immani ruine giù per tutti i fianchi di tutte le alture, tra le tombe scavate nella roccia, e si confondono, questi resti d'opera umana, con la stessa roccia. Quale e quanta fu la città che ha lasciato una simile necropoli? Gli antichi scrittori parlano della sua grandezza e della sua opulenza. E sul posto e su quella parte dell'altipiano che percorremmo avanti di giungere a Cirene, appare la veracità degli antichi scrittori: Cirene appare come la grande città d'un territorio fiorente e molto popolato.

ENRICO CORRADINI ».

Cirene, alla quale la regione orientale della Libia deve il suo nome, fu un tempo la città più bella e più ricca dell'antica Pentapoli. Fondata dai greci nel secolo VI av. Cristo, fiorì meravigliosamente e fu rivale di Cartagine la cui influenza, appunto a cagione di Cirene, s'arrestava alla Gran Sirte. Governata prima a monarchia dai Battiadi, poi repubblica, alleata di Alessandro il Grande, vassalla dei suoi successori, dominata dai Romani nel 96 dopo Cristo, Cirene fu nel suo tempo più splendido l'Atene della Libia. Il paese intorno era un magnifico giardino, il commercio con l'interno era floridissimo e la popolazione della città s'era abbandonata ad ogni raffinatezza e ad ogni mollezza. La scuola di Aristippo, un discepolo di Socrate, potè erigervi il piacere a sistema filosofico. Poi vennero le invasioni dei Vandali e le incursioni delle orde libiche. Le città della Pentapoli decaddero, furono abbandonate, si ridussero in rovina.

Gli arabi danno alla regione il nome di Gurenna, corruzione di Cirene, e quello, più usato, di Ain Sciahat (Fonte eterna e inesauribile). V'ha infatti a Cirene una bella fonte abbondantissima d'acqua che un tempo era sacra ad Apollo. Altre ricche sorgenti sono nei dintorni.

Anche Marsa Susa, l'antica Apollonia, il porto di Cirene, serba nelle ruine i segni dell'antica grandezza. Marsa Susa è ora una piccola borgata, in gran parte abitata da Cretesi musulmani, profughi.



(Fot. L. Fiorentini di Padova).
Il generale Vincenzo Garioni, nominato governatore della Tripolitania in sostituzione del generale Ragni.

Il gen. Garioni sostituito al gen. Ragni come governatore della Tripolitania.

Il gen. Ragni, veramente benemerito governatore della Tripolitania, ha talmente insistito nel domandare il richiamo, per ragioni vere di salute e di famiglia, che il 22 gli è stato sostituito il gen. Garioni.

Il gen. Ragni lascia a Tripoli eccellente memoria di sè. Nel luglio 1912 incominciò immediatamente a riordinare i servizi militari e civili e riorganizzò il corpo d'armata; in agosto prese il comando del corpo di occupazione; in settembre diresse personalmente le operazioni militari per l'occupazione dell'oasi di Zanzur; in ottobre, prima della firma della pace, allacciò trattative coi capi arabi cercando, con difficile manovra politica, di staccarli dai turchi. Egli seppe amicarsi i notabili più influenti come Omar pascià del Muntasser, che fu utilissimo per l'occupazione pacifica del Garian e più tardi come guida alla successiva occupazione del Gebel; Fharad bey Osnar pascià, per mezzo del quale fu possibile, senza ricorrere alle armi, l'occupazione di Sirte. Si adoperò alacremente per preparare l'occupazione pacifica di Ghadames cui seguirà tra breve quella del Fezzan.

Alla sua iniziativa si devono le varie operazioni di sgombero dei ribelli dispersi da tutto il settore occidentale della Tripolitania, tra il Gebel e il mare. Pur essendo rigido nella sua giustizia e schivo di soverchia espansività, egli si guadagnò l'affetto delle popolazioni indigene.

Il generale Vincenzo Garioni è nato il 19 novembre 1856. Entrò nell'esercito il 23 agosto 1875, seguì i corsi della Scuola di guerra. Raggiunse nel 1911 il grado di tenente generale e gli fu affidato il comando della divisione di Padova. Decise le operazioni nella Tripolitania occidentale, fu messo a capo della quinta divisione speciale. Sbarcò con essa il 10 aprile 1912 sulla penisola di Macabez e la guidò nei combattimenti di Bu-Kamech, Sidi-Said e Sidi-Alì, all'occupazione di Zuara e all'espugnazione di Regdaline. Gli fu concessa una delle più cospicue onorificenze militari, la croce di Grande Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia con questa motivazione: « Alla testa della quinta divisione speciale conseguiva tra la metà di aprile e il 15 agosto 1912 una serie di splendidi successi e di vittorie sugli arabo-turchi che nel loro complesso costituirono una impresa insigne, per risultati morali e per singolare efficacia ai fini della guerra ». Egli conosce la colonia ed è soldato energico.

Con decreto del 24 maggio il tenente colonnello di stato maggiore cav. Francesco Saverio Grazioli è stato nominato capo dell'ufficio politico-militare in Tripolitania.

Le nozze Guelfe-Hohenzollern
con l'intervento dello Czar e del Re d'Inghilterra.

Berlino ha veduto in questi giorni un avvenimento che rimarrà memorabile nelle sue cronache ed è notevole anche per la storia del nostro tempo — il matrimonio della principessa Vittoria Luisa di Prussia, figlia di Guglielmo II, col duca Ernesto Augusto di Brunswich-Luneburg, duca di Cumberland, principe di Hannover — erede di quella casa di Hannover che nel 1866, per essere rimasta fedele all'Austria, fu spodestata dalla Prussia e, fino, quasi, ad ora esiliata dalla Germania.

Queste nozze, che uniscono in un'alleanza di sangue non nuova nelle loro stirpi, la casa degli Hohenzollern con la casa Guelfa degli antichi margravi e conti palatini d'Este, hanno attirato a Berlino una settantina fra sovrani regnanti e principi, parenti delle due grandi famiglie; primissimi fra gli ospiti attuali dell'Imperatore Guglielmo, il Re e la Regina d'Inghilterra, parenti della sposa e dello sposo, e lo Czar Nicola II, legato egli pure di sangue alle case di Germania, d'Inghilterra e di Cumberland.

Così uno splendido convegno nuziale è stato anche un grande convegno politico-diplomatico, per quanto sia stato ripetutamente preannunziato che l'incontro dei tre Sovrani non avrebbe avuto che carattere affatto intimo.

L'arrivo dei Sovrani inglesi a Berlino avvenne il 21 maggio, al mattino, e fu uno spettacolo colorito dai raggi intermittenti del sole primaverile. Dall'alto seguì lo svolgersi del corteo il dirigibile *Hansa*. Vi era folla nel piazzale della stazione di Leherte; pubblico più o meno fitto lungo il percorso attraverso il Tiergarten ed il viale Unter den Linden.

Alle 11.20 accolto dal *God save the King* il treno inglese entrava in stazione. L'Imperatore abbracciò il Re, aiutò la Regina Maria a discendere e le presentò un mazzo di fiori.

Il 22 arrivò a Berlino lo Czar Nicola II; e per quest'arrivo i cordoni militari furono moltiplicati, e quel poco di folla che assistè all'arrivo dei sovrani inglesi, rimase, per l'arrivo dello Czar, eliminata. Il treno che lo portava arrivò alle 11.30, atteso da Guglielmo II, da Giorgio V, dal duca di Cumberland, da tutto uno sfolgorìo di uniformi. Nicola II apparve nell'uniforme del reggimento prussiano Imperatore Alessandro. Chi non lo vedeva da qualche anno, gli trovò la faccia patita; ma lo Zar si mostrò ilare e sorrise.

Seguirono poi gli arrivi dei duchi di Cumberland, genitori dello sposo, i quali, probabilmente, dal 1866 in poi non erano mai più entrati a Berlino; quelli d'altri principi; e le nozze il giorno 24 furono celebrate con straordinario splendore. Al pranzo di gala, la sera di sabato, Guglielmo parlò per tutti così, rivolgendosi alla sposa, poi allo sposo:

« Mia cara figlia, in questo giorno in cui tu lasci la nostra casa, ti ringrazio di tutto cuore per le soddisfazioni che desti sempre a me, a tua madre e pel lungo periodo di raggiante luce che fu il tuo soggiorno nella mia casa. Tu desti la mano ed il cuore ad un uomo nobile della casa principesca tedesca, della vecchia razza tedesca; per quanto tempo e per quanto lontano si udrà la lingua tedesca essa narrerà i fasti delle case dei Guelfi e degli Hohenzollern che ebbero una parte così notevole nello sviluppo storico della patria tedesca. Tu avesti la rara fortuna di poter seguire l'inclinazione del tuo cuore.

« Mio caro figlio! Ti affido nostra figlia. Abbiamo la più completa fiducia in te, che l'amerai. Possa tu, seguendo i provati esempi dei tuoi avi, condurre la tua casa, secondo le antiche, semplici abitudini sopratutto tedesche. Malgrado la vostra gioventù, vi sarà indubbiamente dato presto di servire ad altre cause e di prendere cura di altri; possa questo compito, il più bello di tutti, riempire tutta la vostra vita, possa l'amore degli altri riscaldare i vostri cuori! »

Rivolgendosi infine ai duchi di Cumberland, l'Imperatore disse:

« Vi prego entrambi di tutto cuore di degnarvi di prendere nostra figlia sotto la vostra protezione e circondarla del vostro amore. Riassumo tutto il mio pensiero nel voto che Dio vi benedica nel sentiero della vita che da oggi percorrerete insieme. Viva gli sposi! *urrah! urrah! urrah!* »

Si calcola che gli sposi abbiano ricevuto doni per un valore non inferiore ai dieci milioni.

Il dono di Berlino fu un tappeto persiano, quello delle città di Prussia un armadio di vecchio stile olandese. Presentando questi doni, il borgomastro di Berlino, Wermuth, disse che la popolazione delle città prussiane volle offrire cose che possano trovare posto nella casa dei giovani sposi, sia questa la casa di un ufficiale prussiano o di un duca, alludendo così alla prossima soluzione della questione del Brunswick.

Dal Brunswick, dall'Hannover, dalla Frisia, giunsero deputazioni con doni. La Frisia offrì un antico armadio e un antico orologio a pendolo; poi servizi da tavola, porcellane tedesche e cinesi, carrozze e cavalli, doni quasi tutti di carattere pratico.

Lo Zar donò un enorme vassojo di malachita verde; è tradizione della Casa imperiale russa questo dono per nozze. I Reali d'Inghilterra regalarono alla sposa un diadema tempestato di diamanti, e al fidanzato una grande automobile. Il Re e la Regina d'Italia mandarono antichi vasi romani d'argento e il Duca di Genova un trionfo da tavola in forma di aquila.

È voce, molto accreditata a Berlino ed a Londra, che nel pomeriggio del 23, prima del pranzo di famiglia, abbia avuto luogo un colloquio tra l'Imperatore di Germania, lo Zar ed il Re d'Inghilterra, durato più di un'ora, e che i tre Sovrani abbiano discusso la situazione politica internazionale e si vuol vedere in questo fatto un sintomo propizio per l'ulteriore sviluppo pacifico della situazione europea fortificata lietamente in questo splendido convegno nuziale.



La Principessa Vittoria Luisa di Hohenzollern figlia dell'Imperatore Guglielmo andata sposa il 24 maggio al Duca Augusto di Cumberland.
(Questo ritratto fu eseguito espressamente per le nozze).

LE NOZZE HOHENZOLLERN-CUMBERLAND A BERLINO.



Re Giorgio d'Inghilterra e l'Imperatore Guglielmo.



Lo Czar e l'Imperatore Guglielmo.



La Regina d'Inghilterra e l'Imperatrice Vittoria Augusta. (Fot. Argus e Trampus).



Il Duca di Cumberland, padre dello sposo, con l'Imperatore.

LA CHIUSURA DELLO STORICO TEATRO CARCANO DI MILANO. — 24 maggio.



Nell'antico chiostro di San Nazzaro adiacente al Carcano alcuni degli artisti — che si prestarono gentilmente per lo spettacolo organizzato dall'Associazione Lombarda dei Giornalisti — dopo una prova. *Da sinistra a destra:* Conte Emanuele Castelbarco, Lyda Borelli, Guido Carlo Visconti di Modrone, maestro Aldo Franchetti, Rosina Storchio, Emma Vecla, Giuseppe Paganelli, Antonio Gandusio, Adolfo Pacini e Antonio Pini-Corsi (Fotografia Varischi e Artico).

Dunque un teatro di meno a Milano; il vecchio Carcano!

— Di meno? Oibò! Il vecchio teatro si trasforma....

— Va bene, ma intanto viene demolito, e spariscono le antiche mura che videro per cento e dieci anni molte vicende artistiche della storia teatrale di Milano. Il teatro, che ora è destinato a sparire per rinnovarsi, fu ideato dall'architetto Luigi Canonica (di Tesserete, Lugano) l'architetto dell'Arena e di altre notevoli costruzioni. Sorse sopra parte del soppresso convento di San Lazzaro; i lavori cominciarono nel 1802, e fu inaugurato ai tempi della Repubblica italiana, presieduta da Bonaparte, e precisamente la sera del 3 settembre 1803, con la *Zaira* del Federici, figurando fra gli esecutori il celebre musico David. Tutti notarono la meravigliosa armoniosità della sala: una platea di 17 metri per 14, cinque ordini di palchi, e capace di un 1800 spettatori. L'apertura del Carcano diede a Milano quello che fu detto, per gli artisti «la sala di prova o di aspetto per entrare alla Scala» — e, fino da quella prima stagione, così fu per circa ottanta anni. La celebre Pasta, la non meno celebre Malibran, ebbero i primi trionfi milanesi al Carcano; e produssero su quelle scene, per la prima volta loro opere Rossini (nel 1813 col *Polibio e Demetrio*, nel 1815 con l'*Italiana in Algeri*, nel 1819 col famoso *Barbiere*); Donizetti nel 1830 con la a torto obliata *Anna Bolena*; Bellini con la *Sonnambula*. Il *Don Giovanni* di Mozart fu dato, la prima volta a Milano, al Carcano; Petrella vi diede i *Promessi Sposi*; e Verdi vi portò da Roma, nel 1849, la sua *Battaglia di Legnano*. Anche per il ballo il Carcano fu l'antisala della Scala; i celebri Viganò e Manzotti, seniore, trionfarono prima sulle scene del bel teatro di Porta Romana, dove ebbe i suoi trionfi anche la ballerina Claudina Cucchi, morta due mesi sono.

Nello spostarsi della vita cittadina, passò l'epoca degli splendori. Ritornerà, nelle forme nuove che si preparano?... La risposta all'avvenire. Certo una serata splendida, splendidissima — davanti ad un pubblico meraviglioso — fu quella di chiusura, promossa dall'Associazione Lombarda dei Giornalisti e compiutasi la sera del 24 maggio.

Il discorso commemorativo del neo deputato Innocenzo Cappa, *Addio al vecchio Carcano*; Emma Vecla con le sue canzonette splendidamente dette; il conte Guido Visconti di Modrone con la Fantasia Ungherese di Liszt, seguito dalla maggior parte dell'orchestra della Scala, diretta da Aldo Franchetti; Lyda Borelli che disse *Le mani* di Gabriele d'Annunzio, *Jaufrè Rudel* di Carducci, ed eseguì con Gandusio e col conte Emanuele Castelbarco la gustosissima *scenata drammatica* di Sabatino Lopez; la Poli Randacio nell'aria d'*Aldona* nei *Lituani* di Ponchielli; Domenico Viglione-Borghese col prologo dei *Pagliacci* di Leoncavallo, e col primo atto del *Don Pasquale* di Donizetti, diretto dal conte Visconti di Modrone, ed eseguito col celebre Pini-Corsi, col tenore Paganelli e con Rosina Storchio; tutto questo formò uno spettacolo d'*élite*, uno spettacolo unico, un successone memorabile, del quale molti chiedevano la ripetizione. Ma feste artistiche così originali non si possono ripetere. Limitiamoci ad augurarne di simili al futuro teatro che sorgerà sull'area dove il Carcano vide per cento e dieci anni tanti memorabili trionfi!...



Interno del teatro Carcano nel 1853 per le feste di Società organizzate dai milanesi con l'esclusione degli ufficiali e dei funzionari austriaci. (Collezione Comandini).



Il teatro Carcano (esterno) nel 1850.

A SCUTARI CON I MARINAI DELLE POTENZE.

(Fotografia del nostro inviato speciale Aldo Molinari).



Le bandiere delle cinque potenze inalzate sulla Rocca di Scutari.

Lettere dall'Albania

di GUALTIERO CASTELLINI



Marinai italiani, con mitragliatrici, di guardia sul ponte verso Bardanjoli.

IV.

SCUTARI DEI MARINAI.

Scutari, maggio.

Quando l'ammiraglio Cecil Burney, comandante la flotta internazionale dinanzi alle coste di Albania, ha posto piede sul pontile di sbarco a Scutari, ha avuto due accoglienze: quella delle fanciulle albanesi, che — a nome dei concittadini — gli hanno offerto i fiori dell'Albania finalmente libera, e quella del generale Becir, che — consegnandogli la città a nome dei montenegrini — lo ha salutato freddamente davanti al *Konak* e se ne è andato. Le fanciulle albanesi avevano colto i fiori, forse, in quella rigogliosa cintura di verde che il maggio ha fatto crescere tutto intorno a Scutari e che si addensa in mezzo ai piccoli cimiteri turchi, quasi volesse con un segno di fervida vita nuova annullare ogni indizio di morte.... Vi è, sulla strada che conduce al *bazar*, un piccolo cimitero vigilato da un minareto sottile; e il minareto è tronco nel capo perchè una granata montenegrina lo ha decapitato fin dai primi giorni dell'assedio, e l'erba fra le tombe è stellata d'iris altissime. Se fate pochi passi più in là il profumo di primavera si perde nell'odore acre d'incendio che si sprigiona ancora dalle macerie del *bazar*, distrutto poche notti or sono da un gran fuoco acceso dolosamente dai montenegrini; lo spettacolo di desolazione è grande, poichè il *bazar* — ormai ridotto completamente in cenere — era la porta di questa città d'Oriente: si apriva subito dopo la dogana e segnava la via della città ch'è a mezz'ora dallo scalo sulla Bojana e sul lago.

Ma ormai Scutari è tutta fatta di questi alterni segni di morte e di vita; vicino alle case distrutte o semidistrutte dal bombardamento vi sono già le piccole opere nuove a cui pongon mano i marinai; vicino alla Cattedrale che i proiettili montenegrini hanno violata, dilacerata, ridotta internamente a uno scheletro di chiesa incendiata, si adunano quotidianamente nell'Arcivescovado i missionari cattolici della regione che guidano i montanari nelle loro richieste d'autonomia.

In tre settimane Scutari ha avuto tre capi: Essad pascià, il governatore montenegrino generale Becir, il governatore della flotta internazionale ammiraglio Burney.

Essad pascià è partito subito dopo la resa, con le sue truppe in perfetto ordine (è favola ch'egli si sia arreso per intese coi montenegrini: quando firmò la cessione della città i soldati turchi avevano nel tascapane mezza galetta). Il generale montenegrino Becir non è partito subito, dopo questa seconda resa pacifica. Incontrando davanti al *Konak* l'ammiraglio inglese gli ha detto: « *Vi consegno la città di Scutari secondo le convenzioni* » ed ha aggiunto: « *Se fosse dipeso da me, non ve l'avrei mai consegnata* », e si è fermato poi spavaldamente due giorni nella città non più sua con la maggior parte degli ufficiali. La sera stessa della consegna era all'*Hôtel d'Europe*, dove si adunano gli ufficiali internazionali e dove lo abbiamo visto sfidare tranquillamente l'opinione pubblica, rappresentata dal tavolo dei giornalisti.

La verità si è che l'odio fra gli albanesi e i montenegrini si accende di ora in ora e la compatibilità fra i due elementi non sarebbe stata facile; gli scutarini possono aver salutato lietamente per un giorno l'apparizione dei soldati del principe Danilo poichè significavano la cacciata del turco e dello spettro della fame, ma non li avrebbero tollerati a lungo. Se vi è città prettamente albanese, questa è Scutari; il che non toglie che anche questa città tipica d'Albania sia la città dell'equivoco.

Non ho mai visto in vita mia tante uniformi quante ne scorgo in queste giornate di varia vita albanese: a Vallona, pochi giorni or sono, i militi albanesi del governo provvisorio, e — nei dintorni — i turchi di Giavid Pascià; a Saseno i greci; a Scutari altri turchi prigionieri che circolano liberamente, i montenegrini che girano ancora per le vie con la baionetta inastata, e infine i marinai delle cinque potenze occupanti, italiani, inglesi, francesi, germanici, austriaci; a Cettigne — — pur ieri — ufficiali serbi. In tre giorni dieci eserciti.

*

Scutari è oggi la città delle cinque bandiere: levate sugli spalti dell'alta rocca veneziana che domina l'imboccatura della Bojana, le cinque bandiere sono viste a molte miglia di distanza; le vedono gli albanesi della montagna e le salutano fidenti (alcuni chiedono perchè non sia stata innalzata anche la bandiera rossa e nera dell'autonomia albanese); le vedono dal Tàrabosc che incombe sulla città, oltre la Bojana, i montenegrini ormai fatti aspri contro questi ch'essi credono sopraffattori del loro buon diritto. E le bandiere di lassù pare si moltiplichino e si disseminino per tutta la vasta città d'Oriente, dandole un senso gaio di città in gala. All'inizio di ogni settore sta, piantata in terra, la bandiera di una delle cinque nazioni e la vigila un marinaio in armi. Ecco la bandiera britannica e, fermo accanto, un marinaio dell'*Edward VII;* ecco — vicine — le bandiere d'Austria e di Germania, con due sentinelle scese dalla tolda della *Zriny* e della *Breslau;* ecco la bandiera della repubblica francese con i suoi marinai un po' troppo alla buona scesi dall'*Ernest Renan* (nome eccessivamente mistico per una nave da guerra); ed ecco infine la bandiera d'Italia all'imbocco della via del nostro Consolato, guardata da un marinaio della *Ferruccio*, bello, elegante e forte come sanno essere soltanto i marinai italiani.

L'ammirazione della popolazione di Scutari



La bandiera dell'accampamento italiano.
(Fot. Castellini).


Una barca del lago di Scutari carica di montenegrini che rimpatriano.


La vedova di un eroe montenegrino.

Bojana, da San Giovanni di Medua a Scutari. La via del mare sarà in mano nostra. Ce lo ha detto con gli occhi raggianti il contrammiraglio Giovanni Patris, comandante la divisione degli incrociatori, secondo ufficiale della flotta internazionale, fermo ora a Scutari al Consolato d'Italia, dove non potrebbe avere consigliere più prezioso del conte Mancinelli, mirabile uomo che seppe non solo resistere con serenità a sei mesi d'assedio, chiuso nel Consolato, ma seppe continuare — aumentare anzi in quei mesi — la propaganda italiana soccorrendo in ogni modo i poveri di Scutari, distribuendo pane e sussidii, facendo passare quotidianamente dalla cancelleria del Consolato una folla di miserabili a ricevere soccorsi, affinchè gli scutarini non dimenticassero poi sotto quale stemma fosse stato dato loro il pane.

E l'opera di assistenza continua nei locali della scuola italiana, dove italiani e austriaci danno ogni giorno alla popolazione affamata centinaia di minestre e di pani. Bisogna essere sulla porta delle scuole nostre verso le dieci, vedere con quale impeto di fame feroce i cenciosi irrompano nel cortile per mangiare, e la visione di Scutari assediata e languente riapparirà senza sforzo.

Gli italiani sono dovunque. È stato nominato un ufficiale della flotta internazionale presso la Commissione Municipale, e l'ufficiale designato è un italiano, naturalmente, il tenente di vascello marchese Parisio Perrotti, che deve rappresentare le Potenze accanto al sindaco Vececic, un caffettiere serbo il quale — a crescer l'equivoco di questa contestata Albania — rappresenta la città più anti-slava di tutto l'Oriente e porta in testa la *capa* montenegrina di Re Nicola.


Marinai inglesi e soldato montenegrino in colloquio.

*

Ma i volti di Scutari sono due: uno gaio, multicolore, di città imbandierata e libera; l'altro — più difficile a scorgersi — di città dell'equivoco politico. Come non è detto che a una donna musulmana non si possa togliere il velo, quando le si divenga amico, così non è detto che l'equivoco di Scutari non possa esser lentamente spiegato.

All'osservatore superficiale la città sembra già rinata, poichè le vie sono popolate, i *bazars* folti di mercanzia, gli albanesi festanti; poichè il numero degli ufficiali montenegrini diminuisce ogni giorno e i turchi si radunano nei loro caffè a fumare e a cospirare, ma dileguano ormai nella grande marea umana della città. Le pattuglie percorrono le vie a baionetta inastata, e i marinai si salutano e si chiamano nelle lingue più diverse. I marinai tedeschi e inglesi alti e biondi rappresentano un poco l'Europa del Nord sperduta in questa città calda ed aulente per le zagare in fiore. Ma i marinai del Sud ci stanno da padroni. Ieri ho visto un côrso, marinaio di Francia, un dalmato, marinaio d'Austria, e un napoletano, fraternizzare nell'idioma italiano. Ecco la grande forza nostra, che fa della lingua italiana la così detta lingua *franca* di tutto l'Oriente!

Quello di cui si rimane stupefatti arrivando qui si è dell'influenza enorme che l'Italia ha saputo acquistare e sa mantenere anche nell'Albania Settentrionale. Venendo da Vallona, dove l'influenza nostra è indubbia e quasi esclusiva, si poteva ritenere che questo settore fosse più propriamente sotto l'influenza austriaca; di fatto non è così. Le scuole italiane hanno educato mezza Scutari; i nostri frati e i nostri sacerdoti — bisogna riconoscere apertamente anche questo — hanno foggiato nelle montagne la coscienza nazionale albanese.

Poichè qui il problema è ben diverso da quello dell'Albania del Sud, dove la coscienza nazionale non esiste nella popolazione e dove quindi il diritto di vita dell'Albania è discutibile.

Nell'Albania del Nord la coscienza nazionale esiste e non soltanto in Scutari — dove gli albanesi mussulmani sono meno tolleranti di quelli di Vallona e si augurerebbero un principe mussulmano e un legame col Sultano — ma sopra tutto nelle tribù della montagna. Le due grandi regioni montane che circondano Scutari sono la Mirdizia e la Malissia, prettamente albanesi l'una e l'altra e guidate — si può dire — dai preti cattolici. La Mirdizia è più pacifica poichè non è situata al confine slavo. La Malissia è formata di cinque tribù che hanno combattuto da anni fieramente

per i marinai d'Italia aumenta ogni giorno: i ragazzi si affollano loro intorno per guardarli curiosamente, i cittadini li chiamano frequentemente perchè ne parlano e ne intendono tutti perfettamente la lingua; i ladroni li temono poichè agli italiani è affidato il servizio di polizia. L'altra notte abbiamo accompagnato una ronda della *Garibaldi* (quattro marinai e un sottocapo) nell'ispezione delle osterie, con relativa espulsione di montenegrini e di albanesi in rissa, mentre la città dormiva.

Per un momento avemmo l'illusione di essere i soli padroni. E il ricordo di Tripoli ritornava prepotente. Come può non ritornare alla mente in questa dolce città d'Oriente — dove i *bazars* sono animati come i *suks* e dove la vasta apertura del lago dà l'illusione del mare — Tripoli «città di fellonia» che fu tenuta a forza nei primi giorni da marinai non molto più numerosi di questi mille? Quando si va all'accampamento italiano che è all'estremo limite della città verso le posizioni di Bardanjoli, l'illusione è completa. Nè l'illusione nasce soltanto presso le tende dei nostri duecento marinai; all'altro estremo della città, dove una mitragliatrice guardata dall'artiglieria di marina inglese sta sul ponte della Bojana, si leva la rocca veneta — segno antico della nostra dominazione — e si apre il fiume, percorso da piroscafi e da lancie che battono bandiera italiana; a giorni una cannoniera lagunare battente bandiera di guerra farà il servizio delle comunicazioni lungo la


La sentinella dell'accampamento italiano.


Una pattuglia germanica a Scutari.
(Fotografie Castellini).

I MARINAI DELLE POTENZE

(Fotografie del nostro



L'esodo dei montenegrini col bottino di guerra.



Marinai italiani e donne albanesi.

ROPEE A SCUTARI D'ALBANIA.

speciale Aldo Molinari).



Obici e munizioni, bottino di guerra dei montenegrini, nelle vie di Scutari sorvegliati dai marinai tedeschi.



Pattuglia di marinai italiani in perlustrazione nelle vie di Scutari.



Le rovine del *Bazar* distrutto dall'incendio di Scutari.

per la loro indipendenza: in realtà i malissori sono gli unici albanesi ai quali non si possa muovere l'appunto che si deve fare agli altri. I malissori si sono sempre battuti, hanno compiuto periodiche rivoluzioni contro il giogo ottomano. Due anni or sono hanno avuto anzi l'aiuto montenegrino, che era evidentemente interessato, contro i turchi. Ma oggi — cacciati i turchi — i malissori lottano fieramente per la loro indipendenza; non vorrebbero riconoscere al Montenegro neppure il merito di aver liberato Scutari dai turchi, e avvertono guai a chi toccherà le loro montagne per dividerle fra l'Albania e il Montenegro. Saprebbero essere forti contro questi slavi come lo furono anni sono contro i turchi.

Il nodo della questione di Scutari sta tutto in ciò: i malissori delle tribù di Hoti, di Clementi e di Gruda temono di vedere alcune delle loro parrocchie sotto Re Nicola e non vogliono. Lo dicono apertamente, per bocca dei loro capi, da Ded Gion Luli, l'alfiere o *baractari* di Hoti, che è riconosciuta come la prima bandiera della Malissia, al Vescovo di Scutari, monsignor Sereci, che mi ha ripetuto le fiere parole dette al maresciallo di corte di Re Nicola, Gregorovich, venuto a fargli grandi offerte. Bisogna tener conto dello stato d'animo di questi montanari. « A nessun costo potranno dividerci — mi diceva don Ernesto, il parroco di Rioli, un energico prete trentino divenuto ormai albanese da quattordici anni, fiero nel suo abito talare sotto il berretto militaresco e nel volto energico sottolineato da due grandi baffi, come li portano tutti i preti di qui. — Si figuri che per una tacita convenzione, fra noi nessun uomo della tribù di Gruda, per esempio, sposa una donna di Gruda; va invece a prender moglie fra gli Hoti, per cementare i vincoli di sangue fra le tribù. Come potrebbero dividerci? Noi vorremmo, con tutti i nostri malissori in arme, compiere una dimostrazione a favore della annessione integrale all'Albania, ma i montenegrini che sono ancor accampati nelle nostre terre, ci impedirebbero di scendere alla città e forse anche in città gli ammiragli non tollererebbero la dimostrazione. Eppure i montanari malissori sono gli unici che abbiano lottato per un'Albania autonoma che oggi tocca in premio agli altri.... ».

*

La verità si è che gli ammiragli hanno dalle Potenze la missione di tutelare l'ordine entro Scutari e per una zona di dieci chilometri di raggio all'intorno: non altro. L'occupazione della marina è pertanto un fenomeno provvisorio, e non si vede in quale forma possa iniziarsi domani il riordinamento effettivo della città, della regione, la costituzione del Principato. La Conferenza di Londra deve tener presente che qui si vive, più che mai, nell'equivoco e nell'attesa.

*

Nel secondo giorno di Scutari internazionale — chiamiamola così per la sua veste esteriore, ma dovremmo chiamarla Scutari autonoma — sono uscito fuori dalla città verso Bardanjoli, oltre i posti delle sentinelle italiane. L'aspetto della città, destatasi dall'incubo dell'assedio, era solenne. Nelle vie si distruggevano le ultime trincee di riparo che gli abitanti avevano eretto là dove le granate montenegrine scoppiavano più frequenti, e già apparivano — fuor della città — le prime linee di difesa dei turchi, che abbracciano per una zona vastissima i dintorni. Pareva che la città d'Oriente, vigilata dai campanili e dai minareti, si protendesse come in un'offerta al cielo, distesa in una vasta conca fra le alture dei suoi montanari fedeli e le montagne dei suoi nemici di ieri, fra la vastità del lago che si stende giù giù fino a Rijeka come uno scenario fantastico e il filo d'argento del fiume che la unisce al mare. Era la città stanca che si apriva così, finalmente, alla nuova vita. Lontano, dalla parte di Siroka sotto il Tarabosc cupo e gigantesco, fucilate frequenti: erano i montenegrini che facevano *fantasia*, i padroni di tre settimane che si ritiravano sotto il gran monte del loro sacrificio. E veniva lentamente sul lago, da Plavnitza, il vaporetto italiano che ha ripreso da un mese soltanto la sua missione pacifica, mentre aveva per sette mesi servito come trasporto agli assedianti per tutte le opere della guerra: carico a giorni di pane e di viveri, carico a volte di munizioni per dare la morte, e — quasi sempre, nei ritorni — di feriti e di moribondi. Li raccoglieva dalle linee degli avamposti e li portava spasimanti per sei ore sul lago: spasimanti ma silenziosi anche nelle giornate crude d'inverno in cui il vento agitava furiosamente il debole scafo. Piccolo e poco capace, doveva recare a volte cento feriti; il capitano li stendeva allineati sul ponte come su un unico giaciglio, e per molti il ponte diveniva una bara navigante sulle acque, attraverso la tempesta.

L'ombra del Tarabosc starà sempre su Scutari: incombe sulla città, è scorta anche da chi non voglia guardarla. Le zagare e le iris fioriscono sotto questo divino cielo di primavera; a notte si ode qualche canto sommesso dietro i *musciarabia* delle case, poichè per le vie nessuno può muoversi se non vuol essere ammonito dalla pattuglia che sopraggiunge a passo cadenzato, con le baionette in canna, scintillanti al lume della luna.

Ma sul lontano Tarabosc si vede qualche volta una fiammella, un lume vagante; è un soldato montenegrino che veglia? È una vedova che cerca la tomba del suo perduto? Non so. L'altro giorno, giungendo a Scutari, navigava con noi sul lago una giovane donna vestita a lutto e recava con sè una piccola croce di legno. Sulla croce nera una scritta: era per un eroe caduto col battaglione della Morte di Plamenatz.

Siamo scesi insieme alla dogana. La donna ha proseguito oltre la Bojana sul ponte e si è inoltrata per l'erta della montagna fatale, sola, nella sera. Noi abbiamo voltato dall'altro lato e siamo entrati a Scutari — città delle cinque bandiere — che rinasce oggi dal conflitto di tre razze e di tre religioni.

GUALTIERO CASTELLINI.

L'INSONNE DI AMALIA GUGLIELMINETTI

I nuovi versi di Amalia Guglielminetti possono essere feriti da un moralista; ma essi hanno valore di documento, e rimarranno una delle espressioni più libere e più sincere della vita moderna femminile. Il titolo stesso del nuovo libro dell'audace poetessa torinese, *L'insonne*, accenna allo stato di molti animi della presente età smaniante, ond'ella può dire:

Nel mio cuor son raccolti infiniti cuori di donne,
La mia anima insonne ha non numerevoli volti.

Prima d'Amalia Guglielminetti, la donna-poetessa si era ben lanciata agli estremi della passione, come la povera assassinata contessa Lara (Eva Cattermole Mancini); nessuna prima di lei aveva piantato la lama dell'esame nelle vene della passione sia pure capricciosa, e ne aveva notate e descritte le pulsazioni, le «febbri oscure».

Nella poesia di lei è parvente la vita intima d'una donna, o meglio, com'ella dice, di molte donne moderne; vita di irrequietezze, di bramosie, di volontà recise, di prepotenze persino miste a ironie amare, a represso pianto e a qualche fiore d'argento, quasi unico superstite di ideali naufragati. L'idealità è messa al bando: il sogno romantico, sul quale per lunghi anni si cullarono sospirose e tenere tante poetesse, è divenuto impossibile. La natura invoca i suoi crudi diritti, li vuole, li esige, li impone; e con essi, fra soffocati accoramenti, una volubilità acre di voglie, che fa pensare alle spire d'un serpente fascinatore. Non tutti rimarranno affascinati (ci vorrebbe altro!); alcuni risponderanno con altrettante risate alle risate beffarde, con le quali la poetessa agghiaccia le voglie da lei destate, e le volgeranno le spalle; ma gli analizzatori di sensazioni sia pure mutevoli e folleggianti, avvertiranno l'impassibile sincerità, la spregiudicata, spietata sincerità, che forma appunto la caratteristica principale del fortissimo libro *L'insonne* d'Amalia Guglielminetti, ora edito dalla Casa Treves, e destinato alle discussioni più passionate, alle condanne più recise, e alle ammirazioni più calde. Si potrà infatti, ben discutere, e persino disprezzare l'anima agitatrice de *L'insonne;* ma l'originalità della scolpita poesia balzerà agli occhi dei più; l'originalità d'alcune espressioni sì eloquenti nella loro voluta brevità, e d'alcune mosse sarà ammirata. Vi è l'aspra bellezza d'un'arte lirica brusca e ironica, ma nuova nei gesti, balenante come una falce. Questa Musa, se pure si può usare questo vecchio nome per chi odia a morte il convenzionalismo persino del vocabolo, non imita altre Muse. Ha in orrore l'imitazione; l'eco d'altre voci non fa parte della sua musica selvaggia.

L'insonne è un libro organico di poesia intima. È un libro persino simmetrico. Ed è curioso il vedere tanto tumulto di sensazioni e di sensi ben disciplinato, serrato entro il ritmo uniforme; un ritmo assai espressivo che Amalia Guglielminetti ha adottato per la prima volta. Una pantera con la museruola.

Tutte le novantacinque poesie de *L'insonne* constano di dodici versi, formati da sedici distici, e ogni verso è fatto di due versi accoppiati: un settenario e un novenario, rimati due volte così:

Canterò l'*elegia* del cuore che mai non s'*addorme:*
è il mio ritmo *uniforme*, monocorde la voce *mia*.

Ne esce un'armonia grave e cadenzata (diranno forse alcuni) come il passo di quegli automatici maghi solenni, che camminano per congegno d'orologeria in una breve orbita prescritta; altri invece ripeteranno l'orglioso paragone della poetessa, la quale rassomiglia il passo, numerato e circoscritto de' suoi versi sulla carta, al passo degli astri nel cielo!...

Si crederà, forse, che tutto un libro formato di poesie così uniformi deva riuscire monotono. Noi non lo troviamo monotono affatto, nel senso volgare della parola: quell'uniformità che assume qualche cosa di tirannico, ma di forza inalterabile; quel ritmo



La poetessa Amalia Guglielminetti. (fot. artistica di Nunes Vais).

continuato, simile quasi a un inesorabile discorso di Sibilla; quelle fermate a punto fisso... ci porgono l'insieme d'una forma che forse non poteva essere diversa, dato quel temperamento speciale di poetessa; e ci fanno l'effetto d'una dimora architettonica in campo solitario e rigido, di notte, donde scorgiamo passare, attraverso i vetri, luci livide, fiamme, ombre d'amanti intrecciati e profili di nani sghignazzanti e immagini inquiete e confuse nel fumo spettrale del fondo cupo.

Le poesie sono aggruppate sotto titoli diversi: *Ombre disperse*, *I notturni*, *L'ombra della morte*, *Il sarcofago dell'amore;* — e anche *Le bramosie*, *Le ironie*, *I turbamenti*, *Gli oblii*, *Gli addii*.... Vi sono poesie meravigliose per la potenza dell'arte contenuta e guidata da una mano di acciaio, come le tre del *Convegno nel bosco*, gridi di natura indimenticabili; una, anzi, che descrive un'intima scena d'amore in un bosco profondo, al lontano muggito del mare, rimarrà fra le liriche più espressive d'oggi. Vi sono poesie d'un accento addirittura tragico come quella che comincia:

Mio tetro cuore tanto sei cosparso di lividure,

ed altre di erotica confessione; ad esempio: *Come t'amo*, *All'amica folle*, e la poesia *Il pellegrinaggio*, che descrive il muto, solingo ritorno in un luogo deserto dove la donna un giorno gioì d'amore (ah, quell'ombra *sola* nel viale!), e un'altra poesia ancora, in cui a una donna amante dà consigli d'orgoglio, di gelida sfiducia, di confidenza più che misurata all'uomo, dicendole:

Non dirgli il tuo pensiero, non snudargli la tua coscienza,
fa ch'egli t'ami senza conoscerti mai per intero.

La «nemica» che ha il cuor tristo e «l'odio dallo spirito gaio» — l'amica lontana che a ignoto amico confessa:

«...io attraggo un momento con l'ombra del vasto mio sguardo,
ma tosto col beffardo mio riso respingo e sgomento;

la «bufera» (poesia descrittiva potente) il «viaggio», l'«anima schiava» e l'«ultimo saluto» che è un folle tatuaggio.... e le altre poesie, tutte le poesie, alle quali dovremmo dare un nome tipico, moderno, corrispondente a quello antico dell'«ode saffica» chiamandole (ma sembrerebbe forse una canzonatura) «odi amaliesche» ci afferrano e

ci portano nel loro lento moto, nella loro breve, tracciata ritta via, nella loro forma che sembra quella d'un cadenzato salmo profano, in una lingua non pura, ma non povera.

La donna che arridente si abbandona all'uomo amato; la fanciulla che ricama sogni d'oro; la madre che spia il sonno silenzioso d'una culla e si strugge curva, affannata sopra un letto di dolore; e l'avola e la bambina dalle rosee manine gesticolanti, l'operaia e la contadina che sfioriscono sul telaio e sulle messi altrui; la dama radiosa dai sottili incantamenti; la consolatrice d'occulte miserie.... non passano certo nelle torbide visioni de *L'insonne*, dove l'autrice fa la propria auto-vivisezione, dove è protagonista, sempre lei sola, in atto di sfida, — significativa come un tipo fiero e felino, — imperiosa come un'artista di ribelle talento.

RAFFAELLO BARBIERA.

POESIE SCELTE DA L'INSONNE.

DOMANDE.

Tu mi domandi: — Chi sei tu? Perchè mai la mia vita
tieni fra le tue dita sottili? Perchè sei così?
Perchè sei come l'onda che avvolge e la pietra che affoca,
perchè mai quella poca tua carne mi appar sì profonda?
Chi t'accese quei neri grand'occhi che vedono ovunque
e tutto? Che sei dunque? Donde vieni, o ignota di ieri?
Forse in una parola io ti chiudo l'ardua risposta:
— Io in me non ho riposta, come l'altre, un'anima sola.
Nel mio cuor son raccolti infiniti cuori di donne,
la mia anima insonne ha non numerevoli volti.
Di questa muta turba io esprimo l'essenza squisita:
è la mia intensa vita ciò che in me t'esalta e ti turba.

L'ANIMA INTENSA.

Passa pel vano mondo talora qualch'anima intensa
che più sente o più pensa raccolta in suo ardore profondo.
Ella vela d'un riso o dissimula d'un sogghigno
o copre d'un asprigno suo gesto il fervore del viso.
Sott'ansie fremebonde trafuga l'ignuda sua fiamma,
il suo intimo dramma sotto il crudo motto nasconde.
Ma se parli o se taccia denunzia la creatura
chiusa febbrile oscura con l'arso pallor di sua faccia.
Ma l'ombra che s'annida nel cavo mister de' suoi occhi
par fuoco che trabocchi e due solchi foschi v'incida.
E una vita sì vasta tumultua in cuor così breve,
che la sua voce lieve a esprimerla, forse, non basta.

DA «IL DESIDERIO DI MORIRE».

Dormirei sonni blandi, sopra il nodo del tuo silenzio,
senza il gusto d'assenzio che al mio labbro spesso tu mandi.
Dormirei con le braccia serrate sul seno sinistro,
con grandi ombre di bistro incavate su la mia faccia.
Con la fronte già chiara dinanzi all'apparso mistero,
che l'arduo prigioniero dall'ardua prigione separa.
Col mio riverso volto, più esangue che mai non fu esangue,
fra la chioma che langue in bende allentate, raccolto.
Con la mia lunga forma, più magra che mai non fu magra,
simile a una tanagra di marmo consunto che dorma.
Con labbra di viola riderebbe un riso di pace
quella che infine tace, più sola che mai non fu sola.

DA «LA GUARIGIONE».

Venni all'ignota casa, bussai alla chiusa tua porta,
pallida come morta, da un tremito lungo pervasa.
E fu la prima volta. Non dissi il mio nome, non dissi
nulla; con gli occhi fissi solo chiesi d'essere accolta.
Tacqui, ponendo a schermo del mio volto l'ombra del velo,
con le dita di gelo sollevate in gesto malfermo.
Varcai il limitare. Con lo sguardo di chi diffida,
taluno mi fu guida per quel luogo a te familiare.
Mi fu quasi concessa a forza una sosta d'attesa,
ma ricadde l'offesa nel buio dell'anima oppressa.
T'attesi in quella stanza, senz'atto, nè sguardo, nè voce,
inchiodata alla croce d'una mia suprema speranza.

SORELLA NOTTE.

Sorella notte, esiste alcuna che attende invocando
i tuoi silenzi, quando il suo giorno più le fu triste.
Sorella notte, alcuna conosco che ha l'ombra tua nera
negli occhi e qualche sera è pallida come la luna.
Sorella notte, a ciglia socchiuse le lunghe tue ore
misura sul suo cuore quest'insonne che ti somiglia.
Sorella notte, io sento espandersi l'ampia tua chioma
su me, e il suo denso aroma mi smemora del mio lamento.
Smemora e non addorme: ma il lagno in un canto sommesso
tu chiudi, e il pianto stesso dividi in un ritmo uniforme.
Quel ritmo eguale culla la mia anima fra le tue braccia,
finchè all'alba si taccia nel sonno, ch'è il ritmo del nulla.

IL PELLEGRINAGGIO.

In pio pellegrinaggio tornai a quel luogo d'amore,
a ricercarvi l'ore godute con cuore selvaggio.
A ricercarvi un giorno, una notte non più vicina,
tentò la pellegrina quel suo passeggero ritorno.
Cercò lungh'esso il filo del ricordo una traccia sola,
l'eco d'una parola o l'ombra d'un doppio profilo.
Ma per la stretta via che avvinti corremmo una sera,
si disegnò una nera solitaria ombra: la mia.
Ma la stanza dal vecchio arredo che parveci un nido
divino, un riso infido mi rise pel verde suo specchio.
Ma più nulla è risorto dalle cose immemori, o forse
da me più nulla sorse. Tutto giace adunque, già morto.

AMALIA GUGLIELMINETTI.

ALTRE NOVITÀ LETTERARIE

La donna e l'amore è il titolo del nuovo volume di SCIPIO SIGHELE (Milano, Treves) in cui è un'acuta vibrazione delle più toccanti e scottanti questioni della vita moderna. L'illustre sociologo, ch'è anche uno scrittore agile e nervoso, riprende e prosegue con nuove indagini, grande dottrina e vivo senso di umanità, il delicatissimo tema già trattato in parte nel volume *Eva moderna*. Oltre che della Donna nell'amore, nel matrimonio, nelle nuove forme di vita che le si vanno creando, il Sighele in questo nuovo libro studia la condizione e l'azione della donna accanto all'infanzia e all'adolescenza, e in coraggiose pagine affronta il problema delle *fanciulle traviate e delinquenti* e quello dei *bambini infelici*. È un libro di psicologia sociale, e ógni capitolo può dirsi un quadro in cui è lumeggiato l'uno o l'altro dei problemi più ardenti del feminismo, l'uno o l'altro dei problemi sessuali o sociali che maggiormente occupano e preoccupano l'epoca nostra. Chi ricorda l'*Eva moderna* dello stesso autore sa ch'egli unisce all'arditezza la signorilità, onde sa trattare gli argomenti più scabrosi in modo da non offendere alcuno, come in ogni argomento sa riunire l'eleganza alla chiarezza. E oltre le idee proprie, il Sighele prende in esame, vaglia, discute idee e proposizioni degli scrittori moderni più autorevoli e più audaci, da Ellen Key a Jules Bois, al Lhotzky. *La donna e l'amore* è quindi un libro vario e rappresentativo del momento presente, che si fa leggere con vivo interesse e che fa pensare.

Mario Antoniolli è un giovane avvocato milanese e un romanziere. Scrisse *Amor di sogno* e le *Passioni del silenzio*; e or ora *Le inquietudini di Ethel*, (Sandron ed.) che nelle vetrine dei librai attira per una copertina artistica. L'Antoniolli è un romanziere d'eccezione. Egli va in cerca d'eccezioni di spiriti e di passione; e, se non le trova, fa come certi *reporters*, le inventa. Questa volta ci rappresenta in Ethel, l'istitutrice, un tipo fantastico, strano, che crediamo possibile in questo periodo di nevrasteniche che confondono i sensi e le più palpabili colpe con le più aeree idealità. Il nodo della narrazione è tutto qui. Dato quel carattere eccentrico, c'è tutto da aspettarsi, anche il veder unire in pace due rivali che l'hanno amata e.... più che amata. Nessuna buona madre di famiglia vorrebbe affidare a un'istitutrice di quella tessitura morbosa le proprie bambine; e fa meraviglia ch'ella sia lasciata nel suo delicato impiego, con le belle sue scorrerie nel campo del piacere tenendosi per mano un giovane zio delle sue povere allieve. Ella muore, contenta d'aver riunite le destre di due rivali al suo letto di morte; ma saranno contenti poi loro, e i lettori, signorina Ethel, o, meglio, egregio avvocato? Come nei precedenti romanzi di Mario Antoniolli anche in questo emergono le preziosità e anche le attrattive del giovane scrittore.

Mio zio il diavolo, è il titolo sensazionale di un romanzo di Alessandro Varaldo, valente pubblicista genovese (Baldini e Castoldi, ed.). Se fosse reso più verosimile, semplificato e ridotto alla metà (sono un mezzo migliaio di pagine fittissime), questo buon diavolo guadagnerebbe indulgenza plenaria. Vi è troppa roba e troppi gesti arcani da mago in questo lavoro che ha un punto di partenza strano, e un tipo più strano e, sopratutto, colorite e ben lavorate descrizioni. Non si tratta del diavolo dell'inferno, ma di un conte di questa terra, e non dei nostri tempi, il quale «dopo aver tutto indagato e irriso»! odia tutto, Dio e il mondo; e sfida Dio e si riduce a vivere solitario e misterioso in un suo nero castello in riva al mare azzurro, a Ventimiglia, seppellendo nella sua stessa solitudine selvaggia «ch'è la sua forza» la figlia Camilla, ch'egli vuole crescere (bel gusto!) allo sprezzo di tutto e di tutti: vuole foggiarla a propria immagine e similitudine, mentre in una sala del castello tiene perpetuamente il cadavere della giovane moglie, prigioniero anch'esso, conservato mercè una virtù che solo quel Faust possiede. Ma povera Camilla! Non ci sarà un salvatore per lei? C'è. Anzi, sono due: un cugino, Reginaldo, e un santo padre, Padre Gioviano, i qualistringono una duplice alleanza per istrappare un l'angelo a quel demonio. Ah, Reginaldo può ben esclamare: «Mio zio il diavolo» parlando di quel funebre tiranno dagli occhi grigi, di quel diavolo di Ventimiglia. Costui muore (ed era tempo!) dopo essersi trascinato davanti al cadavere della moglie contessa Fosca e dopo averlo, mercè un'arte arcana, reso polvere d'un tratto. È impossibile non rimanere spaventati e.... non ridere davanti alla complicata metamorfosi di quel cadavere. Sentite: «Prima l'abito nero si polverizzò, i capegli si arricciarono e si dispersero in minutissima pioggia, che annerì il guanciale d'intorno: il viso pallido s'accartocciò, parve ripiegarsi su sè stesso, il capo rientrare, scivolare dal cuscino verso il corpo che si sgretolava; un attimo, e, della morta signora giacente sul candido letto....» Ma no, non possiamo continuare. Immaginarsi i poveri astanti!... Sono più di là che di qua. Manco male che Camilla e Reginaldo si amano e si sposano, e fanno un viaggio di mare. La tragedia finisce con un idillio marino.

Memorie di Mario. Chi ricorda più il celebre tenore Mario?... In Italia, non cantò in nessun teatro; e ciò per mantenere la solenne promessa alla cara madre aristocratica, che soffriva e aveva orrore di vedere il nobile figlio a contatto coi cantanti, e sulle scene. Per accontentarla, egli mutò nome: si fece chiamare col nome del famoso tribuno della plebe romana, Mario, laddove il vero nome suo era Giovanni dei marchesi de Candia, discendente da antica famiglia di Cagliari. Il padre rigidissimo legittimista, era governatore di Nizza, tutto devoto alla Casa di Savoia, allora nemica e persecutrice dei liberali. E, avendo il figlio, ch'era un brillantissimo ufficiale nell'esercito sardo, disertato in Francia per isfuggire la carcere alla quale a motivo de' suoi entusiasmi liberali era destinato come altri ufficiali mazziniani, quel terribile padre dichiarò che lo avrebbe ucciso di sua propria mano se gli fosse comparso dinanzi. Giovanni de Candia tentò di placarlo, ma invano. Don Stefano non volle sentirne più parlare e lo dichiarò come morto. Giovanni, o meglio Mario, che possedeva il tesoro d'un'incantevole voce di tenore, dovette usarne per vivere. Era d'aspetto magnifico, e di modi signorili; schermitore insuperabile e modellatore in creta. Egli fu accolto dovunque, da sovrani e dal pubblico, con onori eccezionali, specialmente a Londra e a Pietroburgo. Mario fu caro anche a Camillo Cavour, col quale fu compagno di scuola, e a Giuseppe Mazzini, che a Genova gli accese il sacro fuoco di patria, e poi a Garibaldi, a Massimo d'Azeglio e a quanti altri esuli illustri!... Aveva sposata la celebre e bella cantante Giulia Grisi, di Milano, con la quale trionfò a lungo, specialmente nella *Norma*, nei *Puritani*, nella *Lucrezia Borgia*, nel *Profeta*, negli *Ugonotti*. Morì nel dicembre del 1883 a Roma, dove s'era ritirato (era allora un vecchio bellissimo) a vivere gli ultimi giorni, quasi nascosto. Era nato nel 1810, e morì quattordici anni dopo la moglie, che, non ostante le femminili passioni da lui suscitate dappertutto, co' suoi fascini, egli amò di tenero affetto.

La figlia, Cecilia Pearse-De Candia, raccolse le memorie del celebre padre suo e ne scrisse con forma trasparente e facile un libro dal titolo *Il romanzo di un celebre tenore* (Firenze, Le Monnier), seminandolo di gustosi, e persino di quasi incredibili aneddoti. In America, per esempio, Mario e la Grisi eseguivano una sera la *Norma* in un teatro nel quale faceva un freddo birbone e pioveva: la Grisi cantò da Norma, immersa in una pelliccia, e Mario spiegò sulla scena un enorme ombrello riparando così sè e la cantante fra le risate del pubblico contento. Incisioni, fototipie, illustrano il bel libro: il frontespizio è accompagnato dal ritratto che di Mario disegnò il Leighton, anch'egli amico e ammiratore del celebre tenore italiano. Notiamo che Giuditta Grisi, anch'essa cantante egregia, anch'essa milanese, era sorella di Giulia: nata nel 1808, sposò il conte Barni e morì a Robecco (Milano) nel 1840. La marchesa Pearse de Candia ne tace. Così tace che Giulia Grisi quando, nel 1845, sposò Mario era divorziata dal francese marchese de Melcy. Carlotta Grisi, ballerina famosa, morta a Ginevra nel 1899, era nativa dell'Istria. Giulia Grisi era protetta dell'altra famosa cantante lombarda Giuseppina Grassini, amante di Napoleone I. Ma tutti e tutte amavano a tutto spiano allora! Mario disse una volta: «Io vivo per cantare e per amare».

Arturo Vecchini ha raccolte le sue celebri *Arringhe penali* (Ancona, Puccini); arringhe pronunciate in processi famosi: per l'ammiraglio Bettòlo contro Enrico Ferri, e per quelle care gioie di Linda Murri, Maria Tarnowsky e Vincenzo Paternò. Altre tre arringhe sono per soggetti non meno famigerati, come l'infanticida Amelia Cerasa. È nota la magniloquenza del Vecchini, che sfoggia il più abbagliante lirismo *pour épater les bourgeois* della giuria, e che ha ravvicinamenti e raffronti d'effetto ammirevole. Le sue arringhe ci ricordano un po' quelle dell'avvocato milanese Marocco, famoso nel principio del secolo scorso, che avvolgeva le cause più tragiche con cupe visioni stile *Basvilliana*. Certo, nella storia dell'eloquenza forense, le arringhe del Vecchini saranno citate con gli onori delle armi, anche se giuridicamente combattute. Egli è il maestro del genere. Un ritratto dell'illustre oratore, ch'è sempre chiamato, come un tenore di cartello, nelle commemorazioni patrie nel teatro alla Scala, decora il volume riboccante di delitti, di foga e di colore.



Battaglione Volontari Milano.

La nuova coscienza militare ed i Battaglioni Volontari.

In mezzo all'improvviso ridestarsi del sentimento e della coscienza nazionale, provocato dagli avvenimenti politici del 1908, una delle sue manifestazioni più serie e significative è stato senza dubbio il risorgere dello spirito militare nella nostra gioventù studiosa, ed una delle sue conseguenze più belle moralmente e praticamente utili il costituirsi tra essa dei « Battaglioni Volontari ».

Questo confortevole fermento di giovanili volontà è apparso contemporaneamente per tutto il Regno, dove più e dove meno accentuato. Nuclei di volontari, che spontaneamente si offrivano per un'anticipata preparazione militare, si sono riuniti qua e là, e, dopo il primo reparto ordinato in modo regolare alla Spezia, altri se ne organizzarono a breve distanza di tempo in Venezia, Verona, Roma, Bologna, Milano, Livorno, ed altri ancora in varii centri cittadini.

L'importanza somma del fenomeno fu, a dir vero, percepita subito e luminosamente dal Ministro della Guerra, il quale infatti nel « Progetto di Legge sul Tiro a Segno Nazionale e sull'Educazione fisica a scopo militare », presentato alla Camera dei Deputati l'11 febbraio 1910, dedicava uno dei quattro titoli, in cui si divideva il Progetto stesso, al « Corpo Nazionale dei Volontari Italiani » e stabiliva con diversi articoli in altri due titoli le norme riguardanti l'organizzazione, gli obblighi ed i vantaggi dei più volte citati volontari.

Le buone intenzioni del Governo rimasero però, e rimangono pur troppo ancora, allo stato d'intenzioni. Ed oggi, sebbene entrati ormai nel quarto anno dalla data della sua presentazione, il Progetto non è stato per anco ammesso al dibattito parlamentare.



Maggiore M. P. Negrotto, l'apostolo dei Battaglioni Volontari.

Riesce agevole il comprendere, come un sì lungo ritardo nell'emanare una legge protettrice ed ordinatrice indispensabile a popolari milizie, le quali dalle forze morali traevano e traggono il loro precipuo alimento, non potesse che avere su di esse delle rovinose ripercussioni. Fra i « Battaglioni Volontari », sorti liberamente e, diciamolo pure, un po' tumultuariamente senza un centro organizzatore e senza una guida unica e sicura, abbandonati a loro stessi e scoraggiati dalla disperante inutile attesa, trovò facile la via il giuoco delle antagonie locali e, con esso, l'azione demolitrice dei sempre vigili partiti sovversivi. Una simile dolorosa situazione ebbe ben presto l'inevitabile effetto di sottoporre quasi tutti i reparti a crisi più o meno gravi e lunghe: alcuni riuscirono a superarle in grazia di sforzi immani da parte dei più volonterosi; altri, fra cui lo stesso primo battaglione della Spezia, ne ebbero per un certo periodo di tempo sospesa l'attività; altri, infine, e tra i migliori, non resistettero alla dura prova e dovettero soccombere. Ricorderò di questi ultimi con grande rimpianto i numerosi e ben organizzati battaglioni di Bologna e di Mantova.

■

Fortunatamente durante questo grigio periodo di sosta e di lotta vigilava un benemerito sodalizio: la « Federazione Nazionale *Sursum Corda* », la quale con stenti e sacrifizii non pochi nè lievi riuscì a compiere una prima ricerca di tutti i nuclei sparsi per l'Italia ed a mettersi in corrispondenza con loro, ne invocò l'accordo e l'unione per la comune difesa, ne incitò con tutti i mezzi le energie, contribuì al salvataggio di alcuni fra i pericolanti ed infine indisse lo scorso anno



Antico Battaglione Volontari Cacciatori del Garda (Brescia).



Nuovo Battaglione Volontari Alpini (Brescia).



Capitano Giuseppe Baj, riorganizzatore del Battaglione Volontari Milano.



Tenente di vascello Colombo, l'organizzatore del 1.° Batt. Volontari della Spezia.



Capitano Annoni, comand. del Battaglione Volontari Milano.

in Milano un Congresso-Convegno, al quale erano rappresentati ben 50 battaglioni, già formati od in formazione, e costituenti nel loro insieme un Corpo di circa 4000 volontari.

Il Congresso-Convegno di Milano ebbe una speciale e grandissima importanza, perchè avvenne nel momento di crisi maggiore, attuò la prima adunanza dei battaglioni ed organizzò il solo Congresso vero e proprio, in cui furono esaurientemente discussi tutti i temi principali sull'istituto dei volontari. L'importanza predominante del suddetto Congresso-Convegno è d'altra parte messa in evidenza e consacrata dalla sua ampia relazione, edita per le stampe [1] e trasmessa tosto alle somme autorità dello Stato.

Ma l'opera della *Sursum Corda* non si è arrestata qui. Riuscita vana anche l'attesa, piena di rinverdite speranze, per l'ultima discussione sul Bilancio della Guerra, ha voluto interessare e chiamare in causa tutti i membri delle due Camere inviando loro una circolare accennante agli ultimi *desiderata*, e, per mezzo del suo illustre presidente, il senatore Leopoldo Pullè, ha reso più vivo e più frequente il suo rispettoso ed ardente patrocinio presso il Dicastero della Guerra.

Questa tenace insistenza era ed è d'altronde imposta dalla gravità della situazione, per porre riparo alla quale occorre far presto.

L'ancora indiscusso «Progetto di Legge» del febbraio 1910, a causa delle nuove necessità e della più matura conoscenza pratica dei quesiti ad esso attinenti, non risponde più ai bisogni dell'oggi e richiede un largo rifacimento. Questo fondamentale dato di fatto, le note lungaggini burocratiche, il prossimo scioglimento della Camera ed il successivo travagliato periodo elettorale hanno fatto perdere ormai ogni fede in una prossima sanzione della legge.

Ad evitare perciò, che, seguitando ancora negli indugi, lo sfacelo si faccia più vasto, con grave iattura del già rinvigorito spirito militare giovanile, riescono necessari dei provvedimenti governativi, che mirino al riconoscimento legale dei reparti volontari, alla concessione dei vantaggi ed al loro uniforme organamento e funzionamento.

*

Quali potranno essere ora questi provvedimenti transitori?

Per il riconoscimento legale e per la concessione dei vantaggi, poichè non è consentito l'ottenerli con Decreto Reale, non vi è da far altro che estendere con *Disposizione ministeriale* a tutti quanti i battaglioni le norme di legge e di statuto dei V. C. A., adottate, non ha molto, in favore dei *Volontari Guide a cavallo* e dei *Volontari Alpini*.

In tal guisa non solo si riesce a soddisfare nel modo più agevole il primo ed il più importante dei *desiderata* richiesti, ma si compie un doveroso atto di equità. Le concessioni accordate così a spizzico non fanno che rendere più esteso e più acuto il malcontento fra la maggioranza dei non beneficati. Inoltre, come già ebbi a dire altrove, limitando e risolvendo il problema soltanto nelle sue parziali utilità immediate, si corre involontariamente il rischio di rimpicciolirlo e denaturarlo e di porre in non cale il vero spirito animatore dell'intero istituto. Poichè fa d'uopo non dimenticare mai, che i battaglioni volontari, formati da volenterosi non per anco giunti all'età della leva e pur già addestrati alle militari discipline, oltre a rappresentare in guerra un notevole contributo di forze per il conseguimento della vittoria, costituiscono in pace un valido mezzo pratico e diretto di educazione nazionale e militare della gioventù, sottraendola così al già riattivato lavorìo ostile degli antimilitaristi e dei senzapatria, ed un prezioso ausilio per risolvere il preoccupante problema dei graduati, reso oltremodo difficile ed intricato dal breve periodo delle ferme, dalle scarse risorse del Bilancio e dalle sempre più migliorate condizioni economiche negli altri impieghi pubblici e privati.

Si è giustificata la limitazione dei beneficî con la deficienza dei mezzi economici. Ma anche questa seria difficoltà hanno saputo e voluto subito dirimere gli stessi enti tuttora esclusi da tali beneficî, dichiarando con non meno ammirevole slancio, che oggigiorno per loro la questione rivestiva un carattere essenzialmente morale ed urgente di riconoscimento e di tutela dello Stato, e che, durante questo periodo di aspettativa della legge, al problema finanziario avrebbero provveduto essi medesimi con le loro modeste risorse.

In quanto all'uniforme organamento e funzionamento dei reparti il Governo potrebbe con eguale facilità disporre in proposito mediante un'*Istruzione provvisoria*, la quale dovrebbe anche determinare il programma per ottenere il *brevetto di idoneità militare* necessario alla concessione degli stabiliti vantaggi.

Attuando entrambi questi provvedimenti non solo si raggiungerebbe lo scopo immediato di sottrarre la novella istituzione militare alle presenti angustie, ma si otterrebbe eziandio il vantaggio di giovarsi in seguito del loro esperimento per redigere una legge, uno statuto ed un regolamento meglio adatti alle sue vere necessità.

■

Di recente alla Spezia, nella solenne occasione del varo dell'«Andrea Doria», si sono per la seconda volta adunate le rappresentanze dei Battaglioni Volontari.

Mentre intorno alla grigia mole della colossale nave da guerra, fremebonda nella sua lieta gala di cento e cento orifiamme, e smaniosa di immergere e cullare le ampie e possenti fiancate nelle allettatrici azzurre acque tirrene, si addensava e si agitava con un murmure profondo una densa marèa di popolo orgoglioso dell'opera formidabile ed ansioso per la sua prima ed imminente prova, una lunga colonna di giovani in armi al suono di marziali concenti procedeva ordinata e serrata attraverso alle gremite vie della città marinara tra due fitte ali di sorpresi e commossi spettatori.

Erano circa un migliaio di generosi militi volontari venuti da Milano e da Sala Consilina, da Firenze e da Napoli, da Bergamo e da Ancona, da Torino e da Pisa, da Genova, da Santa Margherita Ligure, da Varese, da ogni plaga insomma della nostra ridente Pe-

1 Compresa nel libro: M. P. Negrotto, *I Battaglioni Volontari* (Unione Tipografica Bresciana).



Battaglione Volontari Bergamo.



Battaglione Volontari Pavia.

nisola, accorsi solleciti all'affettuoso invito dei fratelli della Spezia col deliberato proposito di compiere al cospetto del loro Re e dell'Italia tutta un'imponente affermazione del loro patriottico Istituto.

A funzione compiuta quei grigi soldatini imberbi attraversarono più fieri che mai la giubilante città per raggiungere i loro provvisori alloggiamenti, ed il giorno dopo fecero ritorno alle rispettive sedi ringagliarditi da una rinnovata fiducia in un più certo e più prospero avvenire.

Un anno prima, nella Capitale lombarda, un'altra colonna degli stessi baldi militi aveva per la prima volta e non meno fieramente sfilato sotto lo stesso splendido sole italico, fra due ali di altri ammirati spettatori, con gli sgargianti vessilli in testa, dinanzi ai monumentali simulacri del Re Galantuomo e del Duce dei Mille. E si era quindi sciolta con la medesima fede in un futuro prossimo più sicuro e migliore.

*

Un così meraviglioso perseverare di virili propositi e di alte idealità da parte di chi si è affacciato appena sul limitare della vita richiede e merita davvero un pronto e degno guiderdone.

Durante una breve seduta mattutina dei preposti ai reparti volontari testè convenuti alla Spezia vennero con un ordine del giorno impetrati quei medesimi provvedimenti ripetute volte richiesti dal Comitato Centrale della « Sursum Corda ». E l'on. Montù, in quella riunione, si assunse l'incarico di presentare (come ha già presentato) al Ministro della Guerra un'interpellanza in proposito.

Sia lecito formulare un vivo augurio di esito felice a queste centinaia e centinaia di forti ed ardimentosi, i quali da lunga pezza attendono che sia alfine riconosciuto e ricompensato il loro bellissimo sacrificio spontaneo e che esso sia utilmente assicurato in forma ufficiale e legale alla grandezza e sicurezza della Nazione prima che la soverchia attesa non finisca per mutarlo in un gravissimo danno.

M. P. Negrotto.

Il maggiore del 7.° Bersaglieri, Michele Pericle Negrotto, cui dobbiamo l'odierno articolo intorno alle belle manifestazioni di nuovo spirito militare nella gioventù studiosa, ha consacrato di recente un intiero volume all'argomento così importante per l'educazione fisica e la morale. I capitoli del suo libro su *I battaglioni volontari* (Brescia, Unione tipo-litografica) offrono al lettore la storia di tutto il movimento, dai primi tentativi compiuti nell'Italia settentrionale, al sorgere fra noi dell'idea federativa coll'istituzione della *Sursum Corda*, ai congressi della Spezia (1911) e di Milano (1912) che riuscirono a disciplinare tante iniziative diverse fondendo in unità di opere ed in profonda somiglianza di regole quarantanove nuclei di soldati precoci ed entusiasti, di soldati domenicali che sospirano per sei giorni fra le panche della scuola le attese del poligono e le marcie di piazza d'armi. Esposizione storica ordinata ed esatta questa del Negrotto, è anche discussione tecnica varia ed interessante, sostenuta da molta competenza e da grande spirito pratico: egli rileva le varie difficoltà per l'istruzione e l'esercizio dei fucilieri, dei volontari di mare e di montagna, delle guide a cavallo, indicando come il governo dovrebbe e potrebbe dirimerle sospingendo pertanto sempre più numerosi i giovani alle salutari fatiche per le quali davvero si gode nelle sue magnificenze la natura. Su ogni altra virtù del sobrio lavoro domina quella dell'affetto. Il Negrotto si va da anni prodigando con ligure tenacia a questa milizia giovanile, a renderla più folta, più compatta, più degna di collocarsi accanto all'esercito regolare, ai suoi veloci militi piumati dei quali sente tutte le tradizioni e tutto l'orgoglio; ora che l'organismo si è rafforzato ed ha progredito, ora che solo una legge dello Stato si attende per sancire nella pienezza dei suoi beneficii un istituto onde uscirà più ricco l'esercito e più sana la scuola, egli la sollecita dirigendosi alle autorità del Ministero della Guerra, con una franchezza piena di disciplina e con un'energia bella di convinzione.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Il gen. Pau, incaricato di fare un'inchiesta sui pronunciamenti militari contro la ferma triennale in Francia.



Il ciclista Oriani, vincitore del Giro d'Italia.



L'aviatore Deroy, che ha volato da Milano a Roma in meno di sei ore.



L'aviatore Cevasco e il suo meccanico che hanno volato da Milano a Roma in meno di sei ore.



Nozze principesche. - La principessa Vittoria Margherita di Prussia e il principe Enrico XXXIII di Reuss.



La grande dimostrazione delle suffragette a Nova York. - Rosa Sanderson, la trombettiera.



La consegna della bandiera alla R. Nave *Capitano Verri*, che fu già il yacht turco *Tarabulos* preso ai turchi il 29 sett. 1911. (Fot. G. E. Monechi).



Un esperimento di votazione a Milano, secondo la nuova legge elettorale a suffragio allargato con le nuove urne e la scheda Bertolini.



LA SALMA DEL MAESTRO PETRELLA CONSEGNATA DALLA CITTÀ DI GENOVA ALLA CITTÀ DI PALERMO.
(Fotografia Eugenio Ghilino.)

Trentasei anni sono, vissuto da ultimo in meschine condizioni, moriva in Genova Errico Petrella, maestro delizioso di melodie applauditissime, fra le quali celebre sopra tutte l'opera lirica popolarissima, *Jone*. La salma del maestro siciliano venne allora tumulata nel cimitero di Staglieno, poco lungi da quella di Felice Romani, poeta lirico famoso. Dopo tanto tempo, il municipio di Palermo chiedeva, nel gennaio scorso, al municipio di Genova che volesse rendergli la salma dell'illustre figlio, da collocare nel Pantheon degl'illustri siciliani. La Giunta di Genova accondiscese, e il 19 maggio, in Genova ebbe luogo, con imponente corteo, la traslazione della salma dell'autore di *Jone* dal cimitero di Staglieno al porto, dove sul piroscafo *Levanzo* la salma fu imbarcata e partì la sera del 20 per la Sicilia. Commovente fu la manifestazione che tutta Genova volle fare in onore del Petrella, dai genovesi amato sempre quale concittadino; ed il sentimento di Genova fu sintetizzato felicemente nelle seguenti parole dette dal sindaco, prof. Grasso, consegnando la salma al sindaco di Palermo, senatore Girolamo De Martino:

«Torni il Vate alla terra dove nacque: là dove prima suonò il musicale idioma italico riposino i resti di chi italianamente cantò i drammi italiani più belli e le più liete commedie italiane. Ma se la salma di Errico Petrella oggi ci lascia, la sua memoria rimarrà sempre tra noi, vivi rimarranno in noi i ritmi melodiosi delle sue creazioni e alla poesia di questi ricordi si aggiungerà da oggi quella di un nuovo vincolo d'affetto della Metropoli Ligure alla Metropoli Siciliana.»

RASSEGNA FINANZIARIA

Politica e finanza.

In questo Maggio, le Borse italiane rispecchiarono le stesse impressioni dei mercati finanziari esteri. La fiducia riprende e gli affari, sia pure con saggia moderazione, tendono ad ampliarsi. Ma l'attività che si manifesta è opera specialmente di gruppi speculativi, giacchè il pubblico si mantiene riservato. Occorre che l'orizzonte politico sia schiarito, che le condizioni d'ambiente in cui le industrie si svolgono siano più sicure, tanto nei riguardi economici quanto in quelli della legislazione fiscale, perchè il pubblico si decida a partecipare al lavoro di Borsa e il capitale venga a recare aiuto efficace a molte aziende che avendo traversato vittoriosamente i lunghi anni di crisi sentono il bisogno di rinvigorirsi con rinnovato alimento.

I profitti dell'industria automobilistica e lo sciopero.

Frattanto due grosse industrie italiane — la metallurgica e l'automobilistica — sono esposte ai danni di uno sciopero intempestivo, per le aziende che non traversano un periodo di floridezza, per gli operai che hanno le loro organizzazioni gravate in quest'ora da troppi disoccupati. La classe operaia dovrebbe guardare più addentro nella situazione industriale avanti di domandare aumenti delle mercedi, a fine che la lotta le desse il massimo tornaconto; ma dovrebbe guardare ai profitti che l'industria realizza, anzichè premere per ottenere l'aumento profittando dei notevoli impegni che le ditte hanno per consegne contrattuali.

Sul quadro statistico dei principali valori italiani, compilato dai Fratelli Deslex di Genova, abbiamo calcolato ad esempio che per un capitale azionario di 50 milioni circa gli azionisti delle aziende automobilistiche italiane realizzarono un profitto di 3.35 % pel 1910, di 4.50 % pel 1911, di 5.10 % per l'esercizio 1912. L'industria progredisce indubbiamente, ma la massa operaia le domanda un sacrificio proprio quando il profitto tocca un limite appena equo e ancor non ha compensato le perdite del passato. Il 5 % difatti realizzato nell'industria è una bassa percentuale al confronto del 4 % netto che dànno i Buoni del Tesoro e altri Fondi e valori pubblici di tutto riposo. Senza considerare poi che se dal gruppo delle ditte automobilistiche considerate (Fiat, Itala, Rapid, Spa, Scat, Autom. elettrici, Diatto, Taurus, Isotta Fraschini, Züst, Rob. Züst, Bianchi, Frera, A. Rejna, Rejna e Zanardini, Carrozzeria It. e C. Sala, Fabbre e Gagliardi, Carr. Macchi, Alfa, Fram, S. Giorgio) togliamo le tre che dànno maggiori utili ai proprii soci (Fiat, Spa e Bianchi) e che rappresentano circa la metà del capitale complessivo, la media dei dividendi distribuiti ai soci delle rimanenti aziende per l'esercizio 1912, non è che del 2.45 %! E lo sciopero colpisce assieme tutte queste aziende, con pregiudizio assai grave di alcune di recente avviate o trasformate con buoni criterii industriali e con ottime prospettive per i buoni prodotti che hanno subito dato.

I valori alle Borse Italiane.

Come di consueto procediamo ad un breve esame dei valori.

La Rendita Italiana ha fatto in questo Maggio buon progresso portandosi da 98.70 a 99.60 dopo aver toccato 99.80.

Alle cause di questo miglioramento dei prezzi non fu certamente estranea la situazione politica migliorata, in seguito alla quale cadde ogni dubbio che l'Italia dovesse trovarsi impegnata in altra impresa bellica sull'opposta sponda adriatica. Il ribasso venne da Parigi, alla fine dello scorso aprile, e la speculazione francese che creò dello scoperto nel nostro titolo di Stato ebbe a subire uno scacco.

*

Calma fermezza in tutto il reparto dei valori bancari, tra i quali risultarono ben trattate la Banca d'Italia e la Banca Commerciale. In ogni rassegna enumeriamo i fatti in seguito ai quali si è delineato tutto un nuovo assetto bancario, per l'espansione dei maggiori istituti nei centri di Provincia. È così in questo mese, la Banca d'Italia ha iniziato a Tripoli il suo lavoro diretto a creare, in collaborazione col Banco di Sicilia, la base di un istituto di credito agrario per la Colonia; la Bancaria It. ha aperto una filiale a Bologna ed altre a Cremona e a Ravenna; l'Istituto di Credito Provinciale (ex Banca di Busto A.) ha assorbito il Piccolo Credito bustese.

Fra gli ex-ferroviari poco mosse furono le Meridionali, passate nel mese da 570 a 576. Migliore contegno ebbero invece le Mediterranee che da 311 passarono a 324. Acquisti notevoli si ebbero di questo titolo e si disse che la Società vuole sostituire l'acquisto sul mercato di azioni e conseguente annullamento all'ammortamento del capitale azionario per mezzo di estrazioni. La voce non è stata confermata, ma si ritiene che si continuerà a far luogo alle estrazioni sulla base del piano di ammortizzazione. In costante debolezza, durante maggio, furono le *Venete* che da 138 scesero a 120 per riprendere di qualche punto in chiusura. Le *Rubattino* (Nav. Gen. It.) passarono da 446 a 452.

*

Nel reparto dei valori tessili non vi ha nulla da segnalare oltre quanto si disse nelle precedenti rassegne. Fermi i lanieri e sostenuto il Linificio e Canapificio Nazionale.

I titoli cotonieri risentono sempre della languente situazione dell'industria. Un po' di resistenza in chiusura si ebbe a manifestare in seguito alla notizia che la costituzione dell'Istituto Cotoniero Italiano è ormai un fatto compiuto.

Non appena per opera sua l'industria della filatura avrà avuto il desiderato assetto anche gli altri rami potranno assicurarsi uno svolgimento giustamente remuneratore.

I valori automobilistici e meccanici poco risentono dello sciopero per la situazione industriale soddisfacente delle aziende cui si riferiscono. Le Edison risentirono debolezza continuata per la minaccia di sciopero che anche oggi gravita sull'attività di questa azienda.

Fermi i valori dell'alimentazione e tra questi particolarmente sostenuti quelli dello zuccaro. Dell'*Eridania* si conobbero recentemente i risultati di esercizio che consentono venga distribuito agli azionisti un dividendo di L. 55 per azione, da pagarsi in una sol volta anzichè partitamente come precedentemente era in uso.

*

Alle brevi note è utile complemento il consueto specchietto dei valori:

	Prezzi di compenso aprile	*Prezzi di compenso* maggio
Rendita Ital. 3.50 %	98.75	99.5
Banca d'Italia	1446	1448
Banca Commerciale	854	858
Credito Italiano	548	552
Bancaria Italiana	99	99
Banco Roma	102	104
Meridionali	570	576
Mediterranee	322	324
Venete	138	122
Rubattino	448	452
Filat. Cascami	354	364
Lanificio Rossi	1520	1524
» Gavardo	324	330
Coton. Cantoni	348	344
» Veneziano	60	58
Man. Rossari e Varzi	283	282
Tessuti stampati	130	135
Terni	1598	1604
Elba	186	186
Savona	219	218
Ferriere Italiane	131	131
Officine Miani	102	100
Ansaldo Armstrong	-	
Montecatini	142	132
Metallurgica Ital.	130	130
Edison	580	578
Vizzola	910	914
Molini A. I.	244	248
Distillerie	78	78
Raffinerie L. L.	370	378
Zucchero Indigeno	308	314
Eridania	788	802
Carburo	700	71[illegible]
Unione Concimi	115	116
Esport. Italo-Amer.	214	185ex15
An. F. Dell'Acqua	128	130

Milano, 27 Maggio 1913. *p. g.*

NOTERELLE TEATRALI.

~ *San Marco* è il titolo suggestivo della nuova commedia veneziana di Amelia Rosselli, l'applaudita autrice del *Refolo* e del *Socio del Papà*. Ferruccio Benini aveva destinato a Venezia la primizia di *San Marco*, e si capisce. Ma non lo permise la censura, e la commedia vide la luce al Manzoni di Milano la sera del 13 maggio. La commedia ha un fondo storico sul quale s'innesta un dramma familiare. Siamo al tempo dell'assedio di Venezia. Mentre tuona il cannone dai forti di Malghera, e nella città eroica infuria il colera e manca il pane, la figlia di un nobiluomo decaduto, Alvise Barbarigo, è sedotta da una spia austriaca. Alvise ha col Manin preparata la rivoluzione, organizzata la resistenza; e al vecchio suo padre, Zuan Barbarigo, che chiede per lui al seduttore la riparazione dell'offesa, è risposto che la riparazione sarà data a patto che Alvise lasci il suo posto nel governo provvisorio e abbandoni Venezia. Alvise rifiuta sdegnosamente. Piangerà sulla figlia, ma non tradirà la patria. E, in verità troppo generoso, lascia impunite le spie, che pur sono in sua mano e che potrebbe e dovrebbe denunciare e far condannare da un Consiglio di guerra. L'autrice non ha voluto scrivere una commedia d'intreccio, bensì una commedia di carattere, tutta raccolta intorno alla figura del vecchio Zuan Barbarigo, che vide l'ultimo doge e la caduta della Repubblica ed ora assiste pauroso, e perduto nella miseria ogni senso di dignità e di orgoglio, alla lotta titanica del suo popolo per quella libertà di cui egli ha dimenticato anche il nome. E la figura del vecchio patrizio veneziano decaduto è disegnata con mano ferma e gentile ad un tempo, piena di carattere e di colore. Il pubblico, non molto numeroso nella sera in cui tre teatri milanesi annunziavano una prima recita, si interessò e sovente si commosse alle vicende del dramma, che Benini e la sua compagnia interpretarono con buon gusto e coscienza.

~ *Le rappresentazioni classiche al teatro romano di Fiesole,* promosse dal poeta Angiolo Orvieto, l'autore delle *Sette Leggende*, hanno dato risultati artistici e finanziari notevolissimi. L'ILLUSTRAZIONE ha avuto occasione di occuparsi ampiamente del teatro greco e del grande traduttore divulgatore Ettore Romagnoli, nello scorso febbraio, quando a Milano si diedero le *Baccanti*, le *Nuvole* e l'*Alcesti*. A Fiesole, nel magnifico anfiteatro che ha per vôlta il bel cielo toscano, si ebbero quattro rappresentazioni delle *Baccanti*. Un pubblico appartenente alle più varie classi sociali, ha mostrato per segni sicuri di poter gustare, per lo meno quanto i più appetitosi spettacoli moderni, questa tragedia greca, che per molti, per troppi spettatori rappresentava sin qui poco più che un mito. Gli attori italiani hanno dimostrato di non essere inadeguati al cimento. La Compagnia Stabile Romana ha fornito un esempio lodevole di quanto la prontezza, la sensibilità e il gusto dei nostri comici può darci anche qui di bello e di buono. Ogni attore è andato affinando, dall'una all'altra recita, la propria interpretazione. Hanno via via guadagnato di misura, e, come sempre accade, hanno pure guadagnato di effetto. L'interpretazione sobria a nessun testo si addice così bene come a quello della tragedia greca. La declamazione conviene alla retorica, ma la schietta poesia trova il suo più giusto mezzo di espressione nella semplice nobiltà. Il teatro classico, come ha ritrovato a Fiesole il suo ambiente ideale, così ha ritrovato nei comici italiani i suoi migliori interpreti. Il ciclo delle rappresentazioni di Fiesole, che per molti è finito troppo presto, è una sicura promessa per l'avvenire.

~ Al teatro Imperiale di Varsavia si è rappresentata la commedia di Roberto Bracco, *Il perfetto amore*, tradotta in polacco dalla signora Ofelia De Borovska. Grande fu il successo, tanto che la commedia si è replicata per parecchie sere consecutive con teatro esaurito. I giornali di Varsavia dedicano al lavoro critiche simpaticissime.

~ Il 31 maggio si dà per la prima volta in lingua tedesca *La cena delle beffe* di Sem Benelli. La rappresentazione ha luogo a Vienna. Lo spettacolo è preparato al Volkstheater sotto la direzione di uno dei maggiori artisti di Germania. Sappiamo che il nostro illustre autore fu invitato ad assistere alla rappresentazione.

Uomini e cose del giorno.

(Le nostre incisioni).

Questo è un titolo che si può applicare a tutte, indistintamente, le pagine del nostro giornale. Guardate, in fatto: in prima pagina è una bella fotografia dal vero della sanguinosa battaglia del 16 maggio a Sidi-Garbaa: è stato l'avvenimento guerresco più grave di tutta la nostra avanzata in Libia, dopo la pace: gli fanno seguito, una fotografia illustrante la visita di S. M. il Re ai feriti di Sidi-Garbaa nell'ospedale della Trinità a Napoli; due bellissime fotografie, del Campo di Ain-Sciahat e della fonte d'Apollo a Cirene, e della Necropoli di Cirene: due fotografie documentano la brillante avanzata del gen. Tassoni sull'altipiano del Barca; e completa le illustrazioni libiche un ritratto del gen. Garioni, nuovo governatore in Tripolitania. — In una pagina è uno splendido ritratto della principessa Vittoria Luisa di Prussia, le cui nozze col duca di Cumberland sono illustrate con altre fotografie nella pagina accanto. — L'avvenimento artistico della festa chiusura del vecchio teatro Milanese Carcano è illustrata da una fotografia di attualità e da due incisioni documentative di valore retrospettivo. — L'occupazione di Scutari per parte dei marinai della squadra internazionale; la vita di Scutari, l'esodo dei montenegrini, il misterioso incendio del gran bazar, sono illustrati da fotografie che il valente nostro collaboratore, dott. Castellini, ed il nostro solertissimo corrispondente artistico Molinari hanno prese sui luoghi. — Un bel ritratto della delicata poetessa signorina Guglielminetti accompagna un articolo di R. Barbiera sulle recenti Poesie di lei; e numerose fotografie illustrano l'apostolato pratico del magg. Negrotto per i battaglioni volontari in Italia. In fine una fotografia documenta la consegna della salma del maestro Enrico Petrella dal municipio di Genova al municipio di Palermo, patria dell'autore della *Jone*.

*

Oltre a tutte queste illustrazioni di attualità, in una pagina di miscellanea sono riunite molte varietà sotto l'unico titolo di *Uomini e cose del giorno*. Ecco infatti il gen. Pau, quello che il ministero della guerra francese ha messo a capo dell'inchiesta speciale sulla propaganda anarchica nell'esercito — propaganda che si è estesa in modo allarmante in tutte le principali guarnigioni di Francia; — un ritratto di attualità è quello del valoroso ciclista Carlo Oriani che ha vinto il *Giro d'Italia* con 37 punti: a questa nota di carattere sportivo vanno aggiunti i ritratti dei due aviatori Deroy e Cevasco che il 27 maggio, l'uno per la via Milano-Pincenza-Bologna, valico degli Apennini, l'altro per la via Milano-Novi-Genova-Livorno, sono arrivati entrambi brillantemente a Roma attraverso gli spazii aerei. — Un altro matrimonio principesco ha preceduto in Berlino quello della principessa Vittoria Luisa, figlia di Guglielmo; un'altra principessa prussiana, Vittoria Margherita, di 23 anni, figlia del principe Federico Leopoldo, cugino dell'imperatore e di una sorella dell'imperatrice ha sposato il principe Enrico XXXIII di Reuss, secondogenito del principe Enrico III e di una principessa di Sassonia, ufficiale dei dragoni della Guardia, dottore in diritto, laureato ad Eidelberga e terzo segretario dell'ambasciata germanica a Vienna. — Le suffragette americane hanno molto più giudizio di quelle inglesi: esse ricorrono per la loro propaganda solo a feste e manifestazioni geniali, dove trionfano sempre, come in quella del 3 maggio, diretta da Rosa Sanderson, la grazia e la bellezza. — Tarabulos (Tripoli) chiamavasi la nave turca che il 29 settembre 1911 i nostri catturarono nell'Adriatico all'inizio della guerra italo-turca: quella nave tutta rimodernata ed armata di 47 eccellenti cannoni, è stata intitolata al valoroso capitano Carlo Verri di Pavia uccisosi per non cadere vivo in mano ai nemici nella giornata di Sciara-Sciat: alla Carlo Verri fu solennemente consegnata il 20 in Genova la bandiera di battaglia dai rappresentanti della città di Pavia, patria dell'eroico capitano. — L'epoca delle elezioni generali politiche diventa sempre meno lontana, e perciò si susseguono qua e là gli esperimenti di votazione coi complicati nuovi sistemi bertoliniani: illustriamo l'esperimento avvenuto, in condizioni affatto favorevoli, a Milano il 22 maggio: da esso è risultato che potranno votare al massimo un 600 elettori per sezione nella giornata dello scrutinio: quanto dire che un 200 per sezione non arriveranno a votare.... il che è davvero un risultato.... esilarante!!...

LA SCUOLA D'EGOISMO

dal Sanatorio di Schreiberan
LETTERA DI **SOFIA BISI ALBINI**

Quand'io vi entrai, come una bambina riluttante, sapendo di dover rinunciare per molte settimane a tutto quanto fino allora m'aveva dato piacere nella vita, promettendo di essere buona e ubbidiente, ebbi davvero l'impressione angosciosa dei fanciulli portati in collegio. È vero che questo collegio non ha porte chiuse, anzi, neppure uno steccato o una rete metallica intorno al suo gran giardino che scende fino al torrente e ondeggia per la collina in morbidi prati; una tavoletta infissa su un palo, avverte: «questo giardino è per gli ospiti del Sanatorio» — ed è tutto. Libera quindi di uscire e passeggiare dove e quanto voglio.... e fuggire, se occorre.

Un viale gira intorno alle due bianche ville collegate da un lungo corridoio a larghe vetrate lucenti, e si allarga in una spianata davanti a una veranda aperta ove, su lunghe seggiole a sdraio di bambù, ad ogni ora del giorno sono distesi dieci o dodici fra uomini e signore, e ne vedete sparsi anche fuori, al sole, nei piccoli viali che circondano un prato color smeraldo con piccole aiuole punteggiate da tulipani rossi.

Alcuni dormono, o almeno hanno gli occhi ben chiusi, con l'espressione concentrata di chi adempie coscienziosamente a un dovere; altri, le palpebre socchiuse e la bocca semiaperta in aria beata; altri ancora guardano le nuvole che il vento porta giù dal Riesengebirge verso la Slesia, o le vette su cui la neve va ogni giorno squagliandosi, o la foresta di pini che chiude l'orizzonte a ponente.

Così, si passano ore dopo ore nella mattinata, dopo il bagno e il massaggio, fino a che non s'ode il primo colpo di *gong* che chiama al pranzo. Così si passano ore dopo ore nel pomeriggio.

— E poi?

Poi si mangia, si mangia, e non si pensa a niente, non si fa niente, non si desidera niente.

.... Come! c'è della gente che ha tempo.... di non far niente, che trova la vita così lunga da poter star lontano da' suoi cari, così, tranquillamente, per non pensare che a sè e al benessere del proprio corpo?

Per quell'istintivo maligno spirito che ci porta prontamente a critiche e confronti, ci troviamo sulle labbra una frase scortese: — «ci vogliono dei tedeschi per far questo».

In Germania di questi Sanatorî per gente che vuol riposare, ne sorgono dappertutto: ve n'è ne'dintorni di Dresda che hanno centinaia di ospiti tutto l'anno. In Italia non riescono ad attecchire: vi è sul colle di San Rocco, a Merate nella Brianza, un Sanatorio che dicono fra i più perfetti, con cure idroterapiche, elettriche e di sole, ma malgrado gli entusiasmi di chi vi passò qualche settimana credo non ci cavi le spese.

Le nostre spiaggie marine e i nostri monti sono in estate dei Sanatorî naturali, ben più splendidi e frequentati che non siano queste case di cura tedesche ove gli uomini si mettono in mutandine e le signore in accappatoio leggero per godersi il sole in uno steccato chiuso come daini in un giardino zoologico.

Impareggiabile cura fisica e morale è davvero la nostra al mare o in montagna, con tutta la famiglia intorno in un'allegrezza di godimento comune che rifà muscoli e nervi.

Qui — mi ostino nei confronti vedendo, sedute a tavola, quelle quaranta persone dai volti rosei e le figure prosperose — qui, senza un vero bisogno, per il puro desiderio di riposare, uomini lasciano i loro affari e la loro casa, signore i loro figli, ed eccoli lì, a godersi una cucina quasi vegetariana, con squisite primizie e gustosi e splendidi frutti che sembrano arrivati freschi dal Canadà, e a crogiolarsi beatamente per lunghe ore al sole.

Quasi quasi mi sorprendo a sentirmi fiera della mia indecente magrezza e del mio poco estetico pallore, che provano come noi italiani.... ci mettiamo in cura quando davvero ne abbiamo bisogno.... o troppo tardi?

*

È tornato il sole e il tepore e il paese è un incanto.

Noi italiani ignoriamo che la Germania abbia una regione montuosa al confine con la Boemia, che può rivaleggiare con le nostre Prealpi. Un tempo il Riesen deve aver avuto vette altissime e ghiacciai, perchè la estesa vallata ove è disseminata Schreiberan — che ha un circuito più grande di Londra, tanto che è obbligata ad avere tre stazioni ferroviarie — pare un mare in tempesta dagli enormi cavalloni: evidentemente tutte morene portate giù dai ghiacci e che il tempo ha ricoperto di *humus;* e ora i dossi sono rivestiti da imponenti foreste di pini, e le conche da molli e ondulati prati dove sono sparse a centinaia cascine deliziose con gruppi di vecchi tigli, di betulle dal tronco argenteo e di meli e ciliegi, meravigliosi, ora, nella loro candida fioritura. E fra un'onda e l'altra di questo verde mare, corrono ruscelli o spumeggiano torrenti, e nell'aria è tutto un canto di uccelli, una musica divina sconosciuta in Italia, ove barbaramente li uccidiamo.

Qua e là, su un prato, o più sovente nel fitto di una foresta, ecco elevarsi enormi macigni neri che sembra siano stati collocati simmetricamente uno sull'altro da braccia di ciclopi. Veduti dal basso, fra i neri tronchi dritti e giganteschi degli abeti, in quel silenzio solenne, in quella strana luce velata dalle fitte chiome che nascondono il cielo, ci appaiono come mostruosi superstiti di una lontana età in cui su questo nostro pianeta non rideva vegetazione e non si muoveva ancora essere vivente, e comprendiamo il grandioso senso di religiosità che inspira il bosco germanico. Strade carrozzabili, attraverso le foreste, e intravvedete cervi e scoiattoli che fuggono dinanzi allo scalpitare dei cavalli o al fremito dell'automobile: stradine ben tenute, serpeggiano per chilometri, come in un labirinto, e voi vi accorgete che v'è chi si prende cura di esse con grande amore, e questa volta il confronto è mortificante per noi italiani che abbiamo spogliato i nostri monti e le nostre campagne e mostriamo di non conoscere il valore, l'utilità, la poesia degli alberi. Per il popolo tedesco il bosco è qual-

cosa di sacro: non è permesso tagliare un albero se non se ne pianta un altro, per riparare alla profanazione commessa. Il servizio forestale è organizzato in maniera perfetta: le guardie sono persone istruite, ingegnose e molto ben pagate, che vivono in villini, presso le grandi foreste, e sorvegliano non solo i tagli, ma il mantenimento delle strade, il cavo delle acque, e si prendono cura della *bellezza* delle foreste a loro assegnate.

I Comuni sono fieri di quelle che a loro appartengono e le considerano come giardini pubblici, anche se sono lontani dall'abitato: ponticelli di legno, rustici, ma ben costruiti, traversano tutti i torrenti e i ruscelli: i sentieri sono sgombrati dai sassi, e tratto tratto una panchina vi attende nei punti più suggestivi perchè riposiate, ammiriate e meditiate.

Sul dorsale spesso vedete scritto un detto della Bibbia che vi rivela come sia profondamente sentita la poesia della natura. — « Ho gli occhi aperti e di laggiù vedo venire la luce », leggete là dove il bosco s'apre in un'improvvisa radura e vedete un gran tratto di cielo. — « Egli pensa alla protezione che ti occorre », è scritto su un'altra panchina collocata sotto enormi macigni sporgenti come un tetto. — « Qui non v'è porta chiusa nè guardiano; tu puoi entrare e sentirti libero, solo col tuo Dio ».

Tornata da una di queste passeggiate, i visi dei miei compagni di tavola mi sembrano mutati, e mi interesso finalmente di sapere chi siano.

Quella signorina dal naso camuso e dalla larga bocca ridente è un'istitutrice che ha troppo lavorato e ha perduta così completamente la memoria da dover di nuovo imparare a leggere come una bambina.

Il mio colossale vicino di tavola, che si sforza di ricordare il suo italiano imparato trent'anni fa a Genova, non mi appare più come un bevitore di birra venuto a passare quattro settimane d'astinenza per regolare il suo stomaco. Ecco che cercando il suo biglietto da visita nel portafoglio, trova una fotografia che mi mostra. Vedo una grandiosa villa, uno *Schloss* in fondo a un giardino, e, ritto alla cancellata, un fanciullo.

« Questo è il mio figlio — mi dice — il mio unico figlio. Io sono un padre un poco vecchio per lui — aggiunge ridendo con un tremolìo commosso nella voce. — Per questo io mi curo la mia salute. Sono venuto qui anche l'anno passato. Mi piace questa fotografia perchè mi pare come se il mio figlio m'aspetta. Se vuol vedere, signora, — dice levando dal taschino una piccola lente, — là a quella finestra c'è la mia moglie. »

Non riesco in realtà a vederla, perchè qualcosa è salito dal mio cuore a velarmi gli occhi.

Osservo ora che ogni volta che siamo a tavola per il pranzo suona al *bureau* il campanello del telefono, e un signore si alza ed esce per alcuni minuti.

Mi dicono che è un ingegnere venuto a ristabilirsi di un esaurimento per eccessivo lavoro in una miniera. Ogni giorno a quell'ora egli parla con sua moglie che allatta il suo terzo bambino e gli chiede le notizie di tutti, dandogli le sue.

A capotavola v'è un silenzioso signore barbuto e bruno, dalla fisonomia grave e intelligente: è un redattore di un grande gior-

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

nale di Berlino reduce dal teatro della guerra nei Balcani, ove i suoi nervi risentirono delle fatiche e delle emozioni.

Vi è un'altra maestra, anemica, stanca, e un professore ch'ebbe un improvviso indebolimento nella vista, e parecchi industriali affaticati, e due giovani signore esaurite da un allattamento. Una signora matura mi racconta di essersi accorta dell'alterazione del suo carattere; una volta sempre calma, ora invece si irritava, s'inquietava per un nonnulla, era diventata esigente e poco piacevole coi suoi figli.

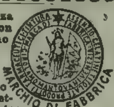
— Ho capito — dice — che arrischiavo di perdere quella tenerezza e quel rispetto che mi sono guadagnata con una vita tutta dedicata alla loro educazione e al loro benessere; e mi sono affrettata a venire a rinvigorire i miei nervi e a calmare il mio spirito.

Sono dunque questi gli egoisti venuti a godersi tranquillamente il riposo e il sole? Ecco che invece è gente che aveva dimenticato di pensare a sè, e giustamente impara a farlo; è tutta gente venuta a una benefica scuola d'egoismo per riacquistare forza, onde poter con animo sereno riprendere una vita d'altruismo.

*

Oggi l'eccesso del lavoro, l'ansia della lotta per riuscire, spesso gli irritanti ostacoli, scuotono l'equilibrio fra la forza di volontà e la salute. E vi è in molti una continua tensione delle forze morali e intellettuali, uno sforzo











Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C., di Milano.

incessante di pazienza e di impero di sè, che stancano quanto e forse più del lavoro.

Noi non badiamo abbastanza a certi fastidiosi sintomi, a certi esaurimenti, non ci curiamo di certi malesseri indefinibili, e anche quando la famiglia comincia a inquietarsene noi non ce ne preoccupiamo. Il piacere del lavoro, il desiderio di condurre a termine un affare, un'opera, ci fanno rimandare a sempre più tardi la cura e il riposo. Intanto lo spirito si infiamma sempre più e brucia le nostre povere fibre assottigliate.

Quando ce ne persuadiamo, spesso non siamo più a tempo. Indeboliti, affranti, ci troviamo un giorno incapaci di lavoro, e dobbiamo rinunciarvi completamente. Accade che un uomo consumi la propria vitalità al punto da non essere più che un filo, il quale a un urto improvviso si spezza: altre volte — e più triste — v'è chi, con la mente lucida, assiste per anni allo spettacolo della propria impotenza, e — più triste ancora — lo squilibrio avviene fra la propria psiche e la forza di volontà, e, come un cavallo che ci ha strappato di mano le redini, la fantasia galoppa verso le tenebre paurose del pessimismo, della sfiducia, dello sgomento. Da qui le tragedie di inaspettati suicidi che gettano nella desolazione intiere famiglie.

Siano benedette dunque queste *Scuole d'egoismo*, in cui si impara a curare a tempo la propria salute, a ridar forza ai proprii nervi, a rifare i tessuti distrutti dall'eccessivo lavoro o da logoranti preoccupazioni, e auguriamoci che ne sorgano molte anche in Italia, simili a queste della Germania.

*

È Pentecoste: davanti alla porta d'ogni casa sono piantati due rami di betulla, e an-

cor più del solito i davanzali delle larghe finestre dei villini e delle piccole finestre delle *bande*, sono fioriti di geranii e di tulipani.

Le stradine, attraverso i prati, sono percorse da brigate di giovani col sacco sulle spalle avviati alle vette ancora nevose, ove alberghi ben riscaldati e provvisti li aspettano. Intiere famiglie in abito festivo se ne vanno a passeggiare nelle foreste. I treni riversano gente e gente a Schreiberan; arrivano automobili fin da Berlino.

Il Sanatorio è invaso da mogli, mariti, madri, bambini, fratelli, venuti a passare le due feste coi loro cari, e vedo tutti i volti ridenti quando prendiamo posto alle tavole allungate fin contro le pareti.

Anche oggi squilla il campanello del telefono, ma l'ingegnere non si muove, seduto come è fra la sua bella moglie e il più grandino dei suoi bambini.

Vengono invece ad avvertire che qualcuno chiama me al telefono, e tutti i visi di questi buoni, gentili, cari tedeschi, tutti, quanti sono, alle due lunghe tavole, si voltano, illuminati di piacere a guardare la signora italiana, la cui solitudine faceva loro malinconia, e qui forse era un saluto da qualcuno che le è caro.

Accorro al telefono. Sì; sono amici, amici tedeschi, che mi salutano: — Cara, siamo sulla strada per venire a passare la Pentecoste con te. Fra un'ora ci siamo. Buon appetito intanto! Oh anime tedesche quanto siete gentili! SOFIA BISI ALBINI.

LA SETTIMANA.

Il 23 il Re da Roma si è recato a Na-
oli a visitarvi i feriti il 16 alla battaglia
i Sidi-Garbaa (Derna) arrivati a Napoli
3 stesso. Il 25 in Roma il Re ha assi-
ito alla chiusura delle conferenze agrarie presidio di Roma. Il 26 la Regina coi figli è arrivata col treno direttissimo delle 14.10 a San Rossore; e la sera il Re, alle 17.30 vi è arrivato in automobile. Il 23 è stato distribuito ai deputati il fascicolo dei nuovi documenti per l'Inchiesta sul Palazzo di Giustizia, compilato dai quattro vice-presidenti della Camera, e la discussione ne è stata cominciata il 27.

La mattina del 25 il Pontefice, per la prima volta dopo la sua malattia, ha ricevuto nella sala del Concistoro circa duecento persone, cui ha impartito la benedizione ed ha rivolte poche parole di incitamento alla fede. Nel pomeriggio Pio X ha ricevuto ancora nella sala del Concistoro numerosi pellegrini viennesi ed italiani, ai quali pure ha impartito la benedizione, pronunziando un breve discorso. I pellegrini erano circa duecento ed assisteva anche l'ambasciatore d'Austria-Ungheria. Il 16 poi il Papa ha fatto la mattina una passeggiata in *coupé* nei giardini vaticani.

A Torino il 22 al Valentino è stata inaugurata la seconda esposizione internazionale femminile di Belle Arti. A Torino dura sempre lo sciopero dei metallurgici: gli industriali il 27 dovevano attuare la serrata, ma non hanno potuto avendoli il prefetto avvertiti non aver egli forze sufficienti a proteggere gli stabilimenti. A Milano lo sciopero dei metallurgici dura dal 19; ogni giorno i caporioni lanciano impunemente i più violenti eccitamenti allo sciopero generale; ed il 27 è stato tentato lo sciopero dei tramvieri.

Dal 20 in poi si susseguono nelle guar-

(Continua alla pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*



In attesa delle conferenze di Londra.
— Sono curiosa di sapere se e come rientrerò in attività di servizio.



Le nozze di Berlino.
— Almeno in certi momenti lasciateci un po' tranquilli!...



Sedi adatte.
— Per favore, è qui il gabinetto del Ministro di Agricoltura?
— No, è nella portineria qui accanto.



Gli scioperi di Milano.
— Scusate, perchè scioperate?
— A me lo domandate? Rivolgetevi all'Unione Sindacale.



All'esposizione femminile di Torino.
— Non sapevo che la signora M.... sapesse dipingere sulla tela.
— È abilissima.
— Come auto-pittrice!...

---

nigioni francesi gravissime dimostrazioni sovversive contro la ferma dei tre anni. Il 23 alla Camera i socialisti e sindacalisti attaccano violentemente il Governo; il 25 fuvvi a Parigi sui bastioni di Prè-Saint-Gervais un comizio di circa 200 000 persone contro la ferma dei tre anni: parlò vibratamente Jaurès. Il 25 durante le manovre navali che si stanno svolgendo nel Mediterraneo, la corazzata *Diderot* è stata urtata dalla corazzata *Justice*. L'urto è stato tanto violento che strappò alla corazzata *Diderot* parecchie scialuppe e molti attrezzi. La corazza subacquea della *Diderot* è stata ammaccata per sette centimetri di profondità su due o tre metri di lunghezza.

L'aviatore francese Dancourt aveva progettato di battere il *record* del viaggio da Parigi a Marsiglia impiegando molto minor tempo degli espressi in modo da poter distribuire a Digione, a Lione e a Marsiglia i giornali che escono al mattino a Parigi con un buon anticipo. Partito all'alba del 25 dall'aerodromo di Buc, il Dancourt scese a Digione alle 9.50, due ore e mezza prima dell'arrivo del direttissimo. A mezzogiorno scendeva all'aerodromo lionese di Bron, mentre il diretto partito con lui non arriva a Lione che alle 4 e mezza, così alle 7.15 di sera giungeva a Marsiglia. I giornali da lui portati poterono essere distribuiti con tre ore e mezza di anticipo sull'ora di arrivo dei treni. —

La mattina del 21 al reale Osservatorio astronomico di Edimburgo uno dei saloni centrali fu gravemente danneggiato dallo scoppio d'una bomba colma di polvere pirica, depostavi dalle suffragiste. Vari strumenti scientifici andarono completamente distrutti.

Alla Camera austriaca il 20 è cominciata la discussione sulla politica estera; ed il presidente del Consiglio, Stürghk, ha fatte a nome del ministro degli esteri dichiarazioni molto vaghe, sulla formula "I Balcani ai popoli Balcanici". Nella notte sopra il 25 nel campo militare di Wiener Neustadt è saltato in aria un fabbricato pieno di munizioni. La sera del 20 le Assise di Vienna hanno condannato a morte quell'operaio metallurgico cristiano-sociale Paul Kunschak, che uccise il deputato socialista Franz Schuhmeier. Il 26 il tribunale di Fiume su accusa di spionaggio ha condannato Mario de Rocco giornalista, d'anni 34, da Benevento e Napoleone Tuis, battirame, di anni 47, da Valeriano (Udine), che si trovavano in arresto preventivo dal giorno 12 dicembre 1912, il De Rocco ad un anno e mezzo di prigione di Stato, duemila corone di multa, commutabili in arresto, e alla perdita dei diritti civili per tre anni; il Tuis a otto mesi di prigione di Stato, a 800 corone di multa, commutabili in arresto, e alla perdita dei diritti civili per due anni dopo scontata la pena.

Fra Bulgari e Greci si sono rinnovati dal 22 in poi i combattimenti accaniti su tutta la linea Vulcista e Kolciak. Il re Costantino si è recato da Atene a Salonicco con tutto il suo stato maggiore; e proseguì per Nigrita ad ispezionarvi le truppe greche nelle loro posizioni. Il 25 mattina, alle 7.30, mentre una squadra della flotta greca, composta dell'incrociatore corazzato *Averoff* e di qualche cacciatorpediniere, passava dinanzi a Cavalla, ad una distanza di oltre cinque chilometri in alto mare, i bulgari, riconoscendo la bandiera greca, tirarono sulla squadra cinque colpi di grossa artiglieria e poi alcuni colpi con gli altri pezzi minori. Nessun proiettile colse nel segno. La squadra greca non rispose alle batterie bulgare.

Il 25 nel porto di Smirne è affondato il vapore mercantile americano *Nevada* per aver urtato contro una mina andata alla deriva: vi si trovavano 270 persone. Le imbarcazioni del *Senegal* e dell'incrociatore *Bruix*, che hanno cooperato al salvataggio dei passeggieri, hanno raccolto 72 persone. Fra i salvati si trova il capitano. Una delle imbarcazioni inviate dall'incrociatore *Exeter*, presa da un gorgo provocato dall'esplosione delle caldaie, fu capovolta. Due marinai sono annegati. Il *Nevada* è affondato in un minuto. La catastrofe del *Nevada* è avvenuta nella località ove si trovava il *Senegal* e fuori della zona pericolosa. Questa circostanza dimostra che alcune mine si sono staccate dalle catene. La capitaneria del porto ha vietato alle navi di entrare nel porto di Smirne ed uscirne fino a nuovo ordine.

L'imperatore del Giappone è malato: egli ha una forte febbre. La diagnosi dei medici di Corte dice trattarsi di una infiammazione polmonare. L'ultimo bollettino (del 23) annunzia che lo stato del Mikado si è andato improvvisamente aggravando nel pomeriggio. La sera la febbre era salita a 38,8. Lo stato dell'imperatore ispirava gravi inquietudini.

27 maggio.